

La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico

Introduzione

Le motivazioni generali di una ricerca microanalitica non hanno bisogno di essere riproposte. Altri, in diverse sedi, hanno richiamato l'attenzione sull'importanza per la storia economica delle ricerche aziendali (1).

A noi tocca esporre le ragioni specifiche di una scelta.

Lo studio del complesso aziendale di Tressanti o, meglio, del Reale Sito di Tressanti e sue dipendenze, acquista una giustificazione particolare per la specificità della sua gestione. Non si tratta, come nei casi prevalentemente studiati finora, di un'azienda privata o di proprietà di enti ecclesiastici: il soggetto imprenditore è la Casa Reale, più propriamente l'Amministrazione generale dei Reali Siti (2) e, al di sopra di essa, la Maggiordomia Maggiore e la Soprintendenza Generale di Casa Reale.

La fonte principale utilizzata per il nostro lavoro è il fondo Casa Reale Amministrativa dell'Archivio di Stato di Napoli, che, pure nell'incompletezza di alcune sue serie, si rivela una fonte molto

(1) Cfr. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 177-217, M. MIRRI, Premessa a *Ricerche di Storia moderna II*, Pisa 1979, pp. XIII-XIV; A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli 1973 e recentemente, *Azienda feudale ed azienda agraria nel Mezzogiorno continentale tra '500 e '800*, in «Quaderni Storici», n. 43, aprile 1980, pp. 21-38 e C. PONI, *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni Storici», n. 39, sett.-dic. 1978, n. 39, pp. 801-805.

(2) Come si vedrà più avanti, nel 1838 l'Amministrazione di Tressanti e sue dipendenze viene trasformata in Maggiorato del conte di Trani e i beni ad essa relativi staccati dai beni della Real Casa.

ricca per lo studio di alcune unità aziendali di proprietà della Corona o di membri della famiglia reale. In forma integrativa si sono utilizzate le carte riguardanti Tressanti, raccolte nell'Archivio del Tavoliere dell'Archivio di Stato di Foggia.

Del vasto fondo archivistico relativo a Tressanti noi qui presenteremo alcune indicazioni riguardanti la masseria delle pecore *merinos*, che, pur costituendo la maggior parte del movimento economico del complesso aziendale, non ne esaurisce l'attività.

Mentre cominciano ad essere numerose le ricerche su grandi aziende nella prima metà dell'Ottocento (3), mancano studi sulle caratteristiche strutturali dell'allevamento ovino che pur costituiva una delle principali attività economiche del Regno e in particolare della Capitanata, di cui ha segnato i tratti del paesaggio agrario fino a pochi anni fa.

La storia dell'allevamento ovino nell'Italia meridionale è sempre stata una storia in negativo: storia di dissodamenti, di allargamento della superficie coltivata, mai indagine su una specifica attività di organizzazione del rapporto uomo-terra. Destino comune a tutte le attività produttive tradizionali, « statiche ».

L'allevamento ovino è un'attività produttiva statica nella prima metà del XIX secolo?

L'andamento degli indici strutturali dell'azienda merinos di Tressanti può introdurre a considerazioni di relativa staticità nelle caratteristiche dell'allevamento ovino di Capitanata. L'azienda da noi studiata è, però, atipica: già all'inizio del periodo studiato essa risulta composta in gran parte di capi merinos (nel 1824 su 20.464 capi ovini, ben 13.798 sono merinos), quindi già in grado di conseguire livelli di produttività per capo relativamente elevati.

Ma l'azienda merinos è un'isola in un mare di bassa produttività? Le ricerche sull'intera Capitanata sono ancora piuttosto carenti e non consentono di dare risposte relativamente credibili a questo interrogativo. Non condividiamo l'ottimismo degli scrittori di cose eco-

(3) Cfr. M. L. STORCHI, *Un'azienda agraria nella piana del Sele tra il 1842 e il 1855*; V. PEPE, *Le masserie di campo dei Celentano e dei Pignatelli-Fuentes in Capitanata tra XVIII e XIX secolo*; A. SINISI, *Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella I metà del XIX secolo*, relazioni presentate al Seminario di Studi su « *Problemi di storia dell'agricoltura meridionale nell'età moderna e contemporanea* » (Bari, 20-22 aprile 1979), di imminente pubblicazione negli *Atti*.

nomiche di ieri e di oggi (4), ma ci sembra non si possa negare che in settori non marginali dell'allevamento ovino della Capitanata la tendenza al miglioramento delle razze ovine si sia tradotta in incrementi di produttività.

Sembra, inoltre, a livello macroeconomico, che la produzione di lana sia rimasta stazionaria o addirittura sia lievemente aumentata tra gli anni '20 e '50 del secolo, in una fase caratterizzata da una sensibile diminuzione degli animali pascolanti in Capitanata.

Decisivo, nel miglioramento genetico che è alla base dell'incremento della produzione unitaria di lana, è il ruolo della masseria di Tressanti, come propagatrice di arieti e pecore merinos.

L'incremento di produzione ottenuto per questa via si mostra, però, insufficiente ad innescare un processo di riproduzione allargata, mentre restano invariate le altre condizioni della produzione, dall'uso estensivo del pascolo alla transumanza.

Il mercato interno, debole e discontinuo, e il mercato internazionale, in rapida trasformazione per l'affacciarsi di formidabili concorrenti (l'Australia e il Sudafrica, soprattutto) giocano, inoltre, un ruolo depressivo sulle aziende armentizie.

La pastorizia del Tavoliere è un settore « assistito » per la particolare legislazione del pascolo fiscale e i canoni decisamente inferiori ai prezzi di mercato? Questa domanda ne richiama altre cui è difficile, per ora, dare risposte.

Se non bastassero questi interrogativi, motivo sufficiente per intraprendere questa ricerca ci è sembrata la necessità di ricostruire i meccanismi interni di una grande azienda armentizia. La carenza di studi su altre aziende ovine del Mezzogiorno non ci consente, però, di collocare la masseria merinos di Tressanti in una scala di valori di efficienza, di rendimento o di produttività. La valutazione differenziale è, purtroppo, nel nostro caso, ben lungi dall'essere realizzata. La mancanza di ricerche microanalitiche che coprano le diverse aree economiche del Mezzogiorno continentale, a torto ritenuto omogeneo, e, inoltre, la carenza di indicatori di misura della crescita economi-

(4) Cfr. la relazione di F. Della Martora in risposta ai quesiti del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, ora in T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 e 1852 in una relazione di F. Della Martora*, Lucera 1978, e D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, vol. I, *La struttura sociale*, in « Annali dell'Istituto di Storia Economica e Sociale », Napoli 1960, p. 104.

ca (5) rischiano di ridurre la ricerca aziendale a ricostruzione di un microcosmo per niente significativo, perché non leggibile in modo differenziale.

La frammentarietà dei dati ha reso difficoltosa la nostra indagine. Abbiamo, tuttavia, tentato di costruire qualche strumento di misura della produttività: la produzione vendibile per capo ovino, per versura, per addetto e il grado di intensità di esercizio.

Un altro motivo di interesse nello studio dell'Azienda Tressanti, può essere costituito, inoltre, dalla scelta temporale compiuta. La prima metà del secolo XIX per il Regno di Napoli resta uno dei periodi meno studiati (6) e mancano ancora elementi importanti per una valutazione complessiva dell'andamento del settore primario.

La formazione del complesso aziendale

La masseria merinos di cui trattiamo, organizzata a partire dal 1824 sui pascoli di Tressanti e di Santa Cecilia, rispettivamente a sud-est e ad ovest di Foggia deriva, con i fondi su cui si esercita, dall'apporto di tre « rami » fondamentali: la Grancia di Tressanti, la masseria armentizia di Santa Cecilia e il Real Stabilimento delle pecore spagnole.

La Grancia di Tressanti, situata a circa 12 km a nord di Cerignola, sul torrente Carapelle, una delle « masserie regie » in età federiciana (7), appartenne per circa due secoli alla Certosa di San Martino di Napoli (8). Incamerata agli inizi dell'Ottocento tra i beni

(5) Cfr. M. AYMARD, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne* in « Annales E.S.C. » anno XXVIII, marzo-aprile 1973, p. 497.

(6) Cfr. ora, l'interessante intervento di G. CIVILE, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità* in « Società e Storia » n. 9, 1908, pp. 705-714, l'importante saggio di J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico (1815-1860)*, Roma-Bari 1979; più in generale di notevole interesse sono le proposte metodologiche di F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione* in « Storia d'Italia ». Einaudi, Annali, vol. I, pp. 1193-1257 e G. BIAGIOLI, *Agricoltura e sviluppo economico. Una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in « Società e storia » n. 9, 1980, pp. 679-703.

(7) R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII*, in « Quaderni medievali » n. 2, dic. 1976, pp. 73-111.

(8) La Grancia fu acquistata dalla Certosa di San Martino nel 1598 (A. LEPRE, *Feudi e masserie*, op. cit., p. 97).

dei monasteri soppressi e messa in vendita, la Grancia, estesa per 4.055 versure e stimata per una rendita di lire 23.415 e un valore di lire 468.302, è aggiudicata il 24 giugno 1808 a Michele De Luca per 1.170.800 lire (9). Il De Luca si rivela, poi, un uomo di fiducia del Governo, inviato alle aste per far aumentare il prezzo di aggiudicazione dei beni o per sottrarre all'aggiudicazione pubblica « beni che, pur essendo stati inclusi nei manifesti di vendita, erano ambiti in altro loco o destinati ad altri usi » (10).

La Grancia di Tressanti, con la Badia di San Marco in Lamis e la Difesa, una vasta estensione seminariale in territorio di San Severo, è, infatti, tra i beni messi a disposizione dell'imperatore Napoleone.

L'aggiudicazione è annullata e alla fine del 1808 la Grancia, con le « dipendenze » di Pagliccio e di Montedimezzo, passa dall'Amministrazione dei conventi soppressi alla Registratura dei Demani di Capitanata ed, in seguito, con il ritorno dei Borboni, alla Direzione dei Beni riservati a disposizione del sovrano.

L'intera tenuta, con gli animali, viene affittata il 9 giugno 1809 a G. B. Bucci per 12.624 ducati annui, dopo una gara che vede protagonisti oltre al Bucci, il marchese De Luca e Prospero Fiordelisi (11).

Il processo verbale per l'aggiudicazione della « Grancia » di Tressanti e delle sue dipendenze descrive tutti i beni concessi in affitto:

in Tressanti,	terreni pascolatori	v.	2.475,20
	terreni ortalizi	v.	8
	terreni vigneti	v.	6
	animali vaccini	capi	148
	animali pecorini	capi	5.893
	animali caprini	capi	993
	animali di buttereria (12)	capi	53

e, inoltre, « una palazzina con osteria, panetteria, magazzino, due

(9) P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1954, app. X, foglio 53.

(10) *Ibidem*, p. 110.

(11) C.R.A., *Segreteria di Stato di Casa Reale*, fascio 1116, inc. 31.

(12) Si dicono animali di buttereria gli animali di servizio (cavalli, giumente, muli, asini) di un'azienda armentizia o di campo.

fondaci, una casa per vignaiolo e zappatori e una cantina coi corrispondenti bottami » (13).

In Pagliccio (alle pendici del Gargano, a 3 km circa a sud di Rignano Garganico) sono affittati:

terreni pascolatori	v. 650, di cui 530 arborati con olivi
animali vaccini	capi 317
animali di buttereria	capi 7

e, ancora, « una casa palazzata con cappella, una camera, un magazzino, due fondaci, un vasto recinto per le vacche ed un trappeto con le corrispondenti macchine ed utensili ».

In Montedimezzo, una tenuta posta tra i comuni di Casteldisangro e Vastogirardi, tra Abruzzi e Molise, sono concessi in fitto:

terreni seminazionali	v. 160
terreni pascolatori	v. 1.540

e, inoltre, « fabbriche per uso della masseria di pecore e capre, simili per uso della industria delle vacche, 4 stanze, molino, pagliera e stallone di fabbrica ».

L'affitto ha la durata di nove anni, fino al 18 giugno 1818 (14).

Tra il 1818 ed il 1823 l'intera grancia viene gestita in economia, sotto la responsabilità dell'amministratore Marco Centola. Per questi anni, purtroppo, non sono disponibili conti di gestione ma solo poche indicazioni sulla produzione della lana nel 1821 e sui prodotti minori (15).

Con R.D. del 17-5-1821 la Grecia, già compresa tra i Beni Riservati a disposizione di S. M., viene incamerata tra i beni della Real Casa.

(13) C.R.A., *Segreteria di Stato di casa Reale*, f. 1116, inc. 31.

(14) Le condizioni di affitto, che riproducono un formulario-tipo stampato, ci danno il segno di una maggiore attenzione della proprietà per il miglioramento dei terreni, là dove, oltre a stabilire una scadenza piuttosto lunga dell'affitto, all'art. 36 precisa che l'affittatore « sarà dovuto di fare nella conveniente stagione nelle terre tutti i lavori e coltivazioni di cui sono suscettibili, sterparle, letamarle, e migliorarle » e all'art. 37 « farà nelle vigne tanti aumenti e propagini quanto si potrà, vi metterà i pali ed altri legnami necessari, le rinchiuderà, puterà, e coltiverà secondo l'uso del paese » (*ibidem*).

(15) A.S.F. Archivio Privato Centola, fascio 13, fascicolo 55.

L'altra grossa sezione che viene a comporre la nostra azienda merinos, l'azienda armentizia di Santa Cecilia, trae origine da un dono di 6.000 pecore con i relativi animali di buttereria ed attrezzi, offerto dai locati abruzzesi e pugliesi al principe Francesco Gennaro, il futuro Francesco I, in occasione del suo matrimonio con Maria Clementina d'Austria, celebrato in Foggia nell'aprile del 1797.

La masseria viene situata nella posta di Santa Cecilia, (6 km a sud-ovest di Foggia) di pertinenza del Tavoliere, dotata di « capomandre » (16) in muratura ed altre costruzioni per un ammontare di 20.000 ducati, prevalenti delle casse del Tavoliere (17).

L'amministrazione della masseria viene affidata in un primo tempo alla Soprintendenza Generale di Casa Reale, passa poi al Demanio e, nel 1808, alla Maggiordomia Maggiore (18).

Il terzo nucleo da cui trae origine la nostra azienda è il Real Stabilimento delle pecore spagnole, una delle iniziative più interessanti del decennio francese nel settore dell'allevamento ovino.

Nel 1813 viene disposto l'acquisto di 1486 ovini merinos da Vincenzo Dandolo, il ben noto proprietario ed agronomo lombardo (19). A questo nucleo si aggiunge un certo numero di altre pecore merinos fatte acquistare dal Murat a Trap, in Francia. L'amministrazione della masseria resta affidata per di più di un anno a Luigi Grossi, cognato del Dandolo, « dottor fisico » di Varese.

Il Grossi elabora un « Piano per lo Stabilimento Reale dei me-

(16) « Il ricovero dove pernottano le pecore — scrive il Della Martora, autore di una nitida descrizione dell'organizzazione di una masseria di pecore — si addomanda jacenda; e mandra è appellata quella parte della jacenda destinata per una morra di 350 pecore. Siffatto abituro, che chiamasi anche scariazzo è sempre formato sopra un piano inclinato e giacente il modo che il punto più elevato sia verso Borea... Siffatto rustico casamento è fatto di ferole (*ferula communis*) e da ramoscelli ed è tutto legato e connesso con paglia palustre e di tanta altezza si fa che uguagli quella dell'uomo...; tutte le mandre sono affatto scoperte... (F. Della Martora, *La Capitanata e le sue industrie*, Napoli 1846, p. 68). Le jacende e i pagliai per i pastori sono situate al centro della « posta », la parte di locazione utlizzata per il pascolo di una masseria.

(17) A.S.F., Tavoliere, appendice, fascio 1003, fascic. 52, *Cenno storico sul sito di Tressanti e sue dipendenze*.

(18) *Ibidem*.

(19) Cfr. di V. DANDOLO il volume *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate*, Milano 1813. La spesa globale per le pecore fornite dal Dandolo e per il trasporto alla Francia delle pecore donate dal Murat ammonta a 132.531 lire (C.R.A. *Siti Reali*, f. 1735).

rinosi » che si muove in direzione di tecniche d'allevamento nuove, che prevedono il mantenimento in stalla durante i periodi più freddi, con l'alimentazione con fieno e, in prospettiva, la creazione di prati artificiali in una parte della superficie a pascolo (20). Un canale derivato dal fiume Cervaro, secondo il progetto del Grossi, avrebbe dovuto irrigare una parte dei pascoli dell'Incoronata, 5 miglia a sud di Foggia, abitualmente affidati dal Reale Stabilimento fino al 1825. Il Grossi propone anche la costruzione di un grande ovile per quattro mila capi, utilizzando in parte strutture murarie già esistenti, adibite provvisoriamente a ricovero invernale per le pecore fattrici e gli agnelli.

Le proposte del Grossi non hanno seguito, poiché, per l'improvvisazione con cui viene disposta la costituzione dello « Stabilimento », manca persino la dotazione ordinaria dei fondi necessari a pagare i pascoli e i salari del personale. Inoltre, durante le convulse vicende della fine dell'episodio murattiano e del ritorno dei Borboni, si accumulano rilevanti deficit di gestione. Il dissesto organizzativo e finanziario ridimensiona ben presto, quindi, le velleità di trasformazione tecnica dell'allevamento e lo riporta nell'ambito della prassi ordinaria. Inoltre, le condizioni eccezionali create dal blocco continentale cedono il passo alla crisi dei primi anni '20 che, con il profondo calo del prezzo della lana e col calo di redditività dell'allevamento ovino, rende di difficile attuazione gli investimenti richiesti dalle proposte del Grossi.

Non possediamo conti consuntivi per lo « Stabilimento » ma solo uno stato discusso (bilancio di previsione) per il 1815: a fronte di una spesa corrente di 5.700 ducati l'entrata ammonta a soli 2.700 ducati, di cui il 60% circa proviene dalla vendita della lana (1.600 ducati) e il restante 40% dalla vendita degli agnelli. Non ci sono entrate per i latticini, essendo tutto il latte, nella prima fase di costruzione dell'azienda, riservato agli agnelli (21). La tosatura del 1814 (l'unica per cui disponiamo di informazioni dettagliate) presenta risultati interessanti: la produzione media per capo tosato ri-

(20) *Ibidem*.

(21) La masseria costituisce il primo importante nucleo di diffusione delle pecore merinos. Nel 1822 lo Stabilimento vende capi all'azienda di Tressanti e a privati, come il duca di Bovino, Onorato Croce ecc. (C.R.A. *Siti Reali*, fascio 1713).

sulta di 3,28 rotola, mentre da pecore ordinarie non si ottiene più di 1,5 rotola (22).

Tutto il carteggio relativo a questa masseria ci pone di fronte a quello che sarà avvertito come il problema più importante fino al momento dell'inglobamento degli animali nella più vasta azienda di Tressanti: « La direzione di questa masseria — scrive nel 1815 il consigliere di Intendenza Tricarico, che succede al Grossi nelle funzioni di amministratore — è molto complicata, facendovi intrigare molte mani, molte casse e molte autorità, onde non poteva essere né bene, né speditamente amministrata. Deve, perciò, rendersi più semplice e modellarsi sul modo che i particolari possessori dirigono le loro masserie » (23).

La masseria di Santa Cecilia

Per il periodo precedente l'unificazione delle tre gestioni, possediamo, solo per alcuni anni, i bilanci della masseria di Santa Cecilia, di pertinenza del Duca di Calabria, principe ereditario, e amministrata dal marchese Cappelli, proprietario terriero abruzzese e grosso censuario del Tavoliere.

Bilanci di cassa (in ducati) (24)

Anno	Entrate	Uscite	Saldo
1815	13.677,31	9.836	+ 3.841,31
1816	10.256,87	13.559,18	- 3.302,31
1817	13.350,02	12.763,07	+ 586,95
1818	13.495,40	12.768,02	+ 727,38
1819			+ 4.015,72
1820	13.586,50	13.980,93	- 394,43
1821	16.498,19	12.471,43	+ 4.026,76
1822	8.442,3	16.064,24	- 7.621,94
1823	16.766,55	16.516,19	+ 250,36

(22) C.R.A. *Siti Reali*, fascio 1735.

(23) *Ibidem*.

(24) I conti sono relativi all'anno pastorale (1 giugno - 31 maggio); nella nostra tabella l'anno 1815 è, cioè, quello che inizia nel giugno del 1814. L'entrata e l'uscita sono relativi all'anno in cui si effettuano le produzioni. Per il 1822 manca l'entrata relativa ad alcune partite di lana vendute dopo il 1 giugno 1823.

Fonti: 1815: C.R.A. *conti e cautele*, appendice f. 215; 1816: *ibidem* f. 171;

Per una completa valutazione dell'utile di gestione effettivo, occorrerà tener presente anche la dotazione in bestiame da reddito, da lavoro e in scorte morte (attrezzi) (25).

ANNO	OVINI		CAPRINI		BUTTERERIA		VACCINI		ATTREZZI, UTENSILI	TOTALE
	num.	valore in ducati	num.	valore in ducati	num.	valore in ducati	num.	valore in ducati	valore in ducati	valore in ducati
1815	5.486	14.474,70			89	3.474			868,49	19.117,19
1816	5.723	16.174,10			91	4.173			919,51	21.230,71
1817	5.903	16.080			116	5.701			1.130,12	22.911,12
1818	6.335	17.758,80			129	5.800			1.565,78	25.124,58
1819	6.879									29.367,85
1820	7.601	24.728,60	283	913,60	152	8.260			2.191,61	36.093,81
1821	8.130	27.434,80	380	1.193	181	8.940			1.701	39.223,80
1822	8.199	25.980,40	550	1.831	204	9.467	35	843	1.909,30	40.060,70
1823	8.082	26.402,90	660	2.182,90	187	11.511,50	13	442	1.928,65	42.455,95

Se incrociamo la lettura delle due tabelle e consideriamo oltre i bilanci di cassa, anche l'incremento di capitale, la variazione delle scorte, gli « introiti fittizi », come il passaggio di animali alle Regie Scuderie o ad altri allevamenti della Casa Reale, ricaviamo il conto degli « utili netti », una misura approssimativa, elaborata dal Razionale della masseria, del reddito dell'imprenditore, in cui sono compresi gli interessi sul capitale d'esercizio, sulle scorte e il profitto (26).

Nel 1816 si realizza un utile di 5,87 ducati per 100 ducati di capitale, costantemente incrementato fino al 1819 (11,59% nel 1817, 19,10% nel 1818, 27,45% nel 1819). L'utile cala lievemente nel 1820 (22,30%) e più decisamente nel 1821 (7,42%) e nel '22, quando per la prima volta in dieci anni si registra una perdita. La situazione migliora leggermente nel 1823, quando si registra un utile di 7,19 ducati.

La consistenza del bestiame da reddito passa dai 5.486 capi, per

1817, C.R.A., *Registri contabili* f. 30; 1818: *ibidem*, f. 32 1820, *ibidem*, f. 36; 1821, *ibidem* f. 45, 1822: *ibidem* f. 53; 1823: *Conti e cautele*, appendice f. 222.

(25) La valutazione delle pecore di corpo o lattare aumenta lievemente da 3, 20 ducati per capo al 1 giugno 1816 a 3,40 al 1 giugno 1823. (fonti: come sopra).

(26) C.R.A., *Registri contabili*, n. 45.

un valore di 14.470,7 ducati nel 1816 a 8.082 per 26.402,9 di valore nel 1823, con un incremento che non è solo numerico ma anche qualitativo: aumenta, infatti, costantemente nel gregge la quota di animali merinos o di innesto.

Nel 1819 viene acquistato anche un branco di capre (165 capi per 700 ducati) via via migliorato con acquisti di caproni e di capre del Tibet e di Angora.

Viene accresciuta la dotazione di utensili a attrezzi, ma non ci sono rilevanti miglioramenti tecnici riscontrabili negli inventari della masseria. La maggior parte del valore di inventario è costituita da reti, mandre portatili (primitivi ricoveri notturni per le pecore, generalmente scoperti), cancelli per tener separati i diversi branchi di animali, un baraccone, selle, e da quant'altro forma la primitiva struttura di una masseria transumante, oltre le caldaie di varie misure per il formaggio.

Una bella descrizione di una giornata di percorso di una masseria transumata, tra i monti dell'Aquilano e le pianure del Tavoliere è contenuta in una indagine ministeriale dei primi anni del nostro secolo.

« La masseria, ad esempio di tre mila pecore — scrive E. Maury — divisa nelle sue otto o dieci morre, parte all'alba. In testa sono le sue redini di tre muli in fila, carichi delle reti, delle tende, delle coperte, dei piuoli per le reti, delle provviste di via, degli utensili per fare il cacio. Ogni morra segue l'altra a breve distanza, i grandi cani bianchi ai lati, il pastore e il pastoricchio l'uno in coda l'altro avanti il gregge, accelerando il passo dove il pascolo è magro, ritardandolo dove esso è abbondante. Essa percorre nelle sue sei o sette ore di cammino ininterrotto, in media 15 chilometri come tappa giornaliera, poi sosta. Le reti sono piantate. L'accampamento è in ordine, perché muli e butteri hanno preceduto la masseria di qualche ora. Si mungono le pecore, si contano, entrano nel recinto. I fuochi di campo si accendono e si confeziona il cacio di passo (magro prodotto che appartiene ai pastori). Al tramonto, il massaro dà l'ordine del sonno... Qualche scolta di turno... percorre lentamente il fianco dell'accampamento.

All'alba seguente il cammino riprende, i butteri caricano sui muli stoviglie, tende e reti e così di tappa in tappa, scambiando prodotti sulla via, rifornendosi di sale, di pane e vendendo il cacio di passo, l'armento dopo 16 o 17 giorni che è partito dalle alte

pendici dei monti che fanno corona alla conca dell'Aquila, raggiunge le poste dell'Ofanto e del Candelaro... » (27).

Alla masseria armentizia è collegata una masseria di campo, la cui produzione, in forte incremento per l'allargamento della superficie seminata, serve per il vitto dei pastori e degli animali da servizio, e solo marginalmente viene esitata sul mercato.

Si delinea così un vasto complesso aziendale che nel 1818 impiega circa 21.000 giornate lavorative, di cui 15.500 per l'azienda armentizia (1.143 versure di pascolo utilizzate in inverno e 6.335 ovini) e 5.500 giornate per la masseria di campo (50 versure seminate) (28).

Diverso, ovviamente, è il tipo di manodopera occupata nelle due aziende: nella masseria delle pecore solo 300 giornate circa sono fornite da giornalieri o lavoratori con contratti brevi; nella masseria di campo tali prestazioni superano il 75% di quelle complessivamente erogate.

Per fornire ancora qualche elemento che « misuri » l'azienda, si può aggiungere che la produzione di lana passa da cantaia 28,52 di lana nostrale e 39,83 di innesto e spagnola, più qualche cantaia di lana agnellina e di scarto nel 1815 a 77,11 cantaia di innesto, 63,77 spagnola e 9,39 cantaia di scarto nel 1823 (29).

Nella struttura delle entrate della masseria armentizia, circa il 50-55% deriva dalla vendita della lana, poco più del 30% della vendita di agnelli e pecore e il restante 15-20% da formaggi e ricotte. È, quindi, centrale l'interesse per il mercato della lana; già nel 1817 il Cappelli, amministratore dell'azienda, segnala la contraddizione di fondo che impedisce di trarre pieno vantaggio dal miglioramento qualitativo dell'armento: la lana di Spagna in quell'anno è

(27) E. MAURY, *Relazione sulle condizioni dell'industria pastorizia nomade*, in *Sul regime dei tratturi*, Roma 1906, p. 8.

(28) La presenza di un'azienda granaria legata alle esigenze di autoconsumo dell'azienda pastorale, trova sanzione formale nell'autorizzazione ai censuari, contenuta nella legge 13-1-1817 sul Tavoliere, al dissodamento del quinto della superficie a pascolo. Anche il Grossi nel suo Piano rilevava la necessità di avere a disposizione una superficie a semina: « Perché tutto proceda poi, con un certo risparmio è d'uopo che nel dominio di uno stabilimento si raccolga il bisognevole in granaglie, paglia, fieno, senza averlo a comprare a caro prezzo come dovetti fare in quest'anno (1814), né incontrare tanti disturbi e difficoltà (C.R.A., *Siti Reali*, fascio 1735).

(29) Per le fonti, cfr. nota 24.

stata venduta ad un « fabbricante di panni » di Palena con uno sconto del terzo del prezzo, per scarsa richiesta. Il mercato è debole perché « nel nostro Regno non si possiede ancora la maniera di lavorarle (le lane) all'uso ultramontano » (30).

L'azienda di Santa Cecilia, come le altre aziende armentizie di Capitanata, a seconda delle produzioni entra in contatto con ambiti di mercato diversi: con il piccolo commercio di paese per la vendita del formaggio prodotto durante il viaggio per il tratturo (cacio di passo) o degli animali di scarto; con i mercanti abruzzesi e talvolta con mercanti napoletani, per il formaggio prodotto d'estate e venduto con gli animali di scarto nelle fiere di Paganica e di Montereale, nell'Aquilano; con grossi mercanti pugliesi legati al mercato napoletano per il cacio di primavera e con commercianti napoletani per la vendita degli agnelli e delle pecore di scarto, fatta nella Fiera di Foggia. La vendita della lana mette frequentemente in collegamento l'azienda con il mercato internazionale, tramite gli incettatori napoletani, o con alcuni industriali dell'Italia Settentrionale come il piemontese Pietro Sella. Grosse partite di lana trovano sbocco anche all'interno del Regno, nelle manifatture della Valle del Liri.

La struttura della spesa dell'azienda di Santa Cecilia, con la forte quota percentuale destinata agli erbaggi (circa il 45%, con tendenza ad una lieve diminuzione per il minor costo dei pascoli agli inizi degli anni '20) (31) dimostra il carattere nettamente estensivo dell'allevamento.

La quota salari, comprendendo anche gratifiche e pensioni, copre il 25-35% della spesa con una ripartizione che privilegia la corresponsione in generi. Infatti, valutando a prezzi 1822 il salario di un pastore, si rileva che oltre i 2,08 ducati al mese in moneta, egli riceve 1,95 ducati in pane, 21 grani in olio, 9 in sale, circa 30 in formaggio per un totale di 2,55 ducati.

Completano il salario i 2 manti di lana all'anno e piccole regalie

(30) C.R.A., *Conti e cautele*, app. f. 136, Lettera di Cappelli al principe Francesco Gennaro del 17-6-1817.

(31) Il fitto del pascolo di Santa Justa varia da 135 d. per carro nel 1815 a 173,4 nel 1816, a 150 nel '17, a 110 nel '18, a 160 nel '21, a 140 nel '22, a 95 nel '23. L'azienda in questo periodo utilizza per il pascolo invernale la posta di Santa Cecilia, del Tavoliere, di carra 28 e v. 2, con un canone di 2.368 ducati e altre quote di terreno prese in affitto da privati (masseria del Perazzone, S. Justa, Torrebianca) secondo le esigenze della masseria.

in denaro a Natale, a Carnevale e durante i viaggi per il tratturo (32).

Vecchio e nuovo si intrecciano, quindi, strettamente nei criteri di gestione della masseria di Santa Cecilia: alla presenza di un ordinamento imprenditoriale che mira ad un deciso miglioramento qualitativo del gregge, si accompagna la tradizionale organizzazione transumante dell'allevamento.

L'unificazione delle tre aziende e l'Amministrazione dei Tressanti

Il decreto del 6 novembre 1823 dispone l'unificazione amministrativa dei siti di Tressanti, Pagliccio e Montedimezzo con le relative masserie di pecore e di campo con l'Azienda di Santa Cecilia « sotto l'amministrazione di Tressanti e sue dipendenze, di piena proprietà del principe Francesco Gennaro, duca di Calabria » (33). Con lo stesso decreto il Real Stabilimento delle pecore Spagnole passa dalla Casa Reale all'Amministrazione di Puglia (o di Tressanti) del duca di Calabria. Alla ex Grancia di Tressanti, inoltre, viene aggregata la posta di Luparella e viene concessa la preferenza nell'acquisto del dominio utile delle poste di Torre e Traverso.

Insieme ad alcune permutate di terreno, effettuate per consentire una maggiore continuità territoriale, ed all'acquisto di due masserie cerealicole, quelle di San Vito (carra 4,07) e del Perazzone (carra

(32) C.R.A., *Registri contabili* f. 53. I prezzi sono ricavati dai conti pagati dalla masseria ai fornitori.

Normalmente butteri e pastori ricevevano due carlini a testa a Natale e Carnevale, 10 grana al giorno per i butteri e 5 per i pastori per ogni giorno di viaggio per il tratturo. Il buttero (pastore addetto agli animali di servizio, ai rifornimenti di pane, olio, sale e combustibile e addetto al trasporto di caci e ricotta ai mercati) riceve, inoltre, una indennità di 5 grana giornaliera per i viaggi per conto della masseria. Il salario di un ragazzo è fissato in base all'età e all'abilità ed è normalmente aumentato di carlini 20 per anno. È questa la ragione di un ventaglio salariale molto ampio che va dai 7,5 ducati mensili del massaro, ai 4,16 del sottomassaro, ai 3 del capobuttero, ai 2,33 del trainiere, ai 2,16 dei butteri, ai 2,16 dei montonari, ai 2,08 dei pastori e ad altri 8 livelli salariali (da 1,83 a 0,5 d.) per i ragazzi. Il ragazzo riceve la stessa prestazione in generi del pastore, ma una minore quantità di cacio e un solo manto di lana (contro i 2 dei pastori) (C.R.A., *Siti Reali*, f. 1716, inc. 15). Per notizie sulle funzioni dei vari salariati della masseria cfr. F. Della Martora, *La Capitanata e le sue industrie*, op. cit., p. 71-72.

(33) C.R.A., *Siti Reali*, f. 1716.

17,04) (34), i successivi decreti del 2 e del 12 ottobre 1827 danno all'amministrazione di Tressanti l'aspetto territoriale che resterà sostanzialmente immutato fino agli anni '50 (35).

I due decreti del 1827 dispongono il passaggio in piena proprietà dell'Amministrazione dei fondi, già del Tavoliere e goduti in censuazione, di Celso, Luparella, Traverso, Torre, Risecata, Ponte e Lupara (gravati fino a quel momento da un canone annuo di 4.673,85 ducati), nel sito di Tressanti; di Santa Cecilia da capo e Santa Cecilia da mezzo e della Riseca del Perazzone (già gravate da un canone annuo di 2.368 d.) nel Sito di S. Cecilia; infine in Pagliccio passa in proprietà dell'Amministrazione la posta di Palumbara (soggetta fino ad allora ad un canone di 873,4 ducati) (36).

Alla fine del 1827 la proprietà dell'Amministrazione di Puglia del Duca di Calabria risulta la seguente (37):

SITO DI TRESSANTI

Fondi ex Tavoliere

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
Celso	1,00	17,17	18,17
Luparella	3,04	10,00	13,04
Traverso	—	8,10	8,10
Torre	—	14,12	14,12
Ponte	—	3,08	3,08
Risecata	—	8,16	8,16
Lupara	2,05	0,09	2,14
<i>Totale</i>	6,09	63,12	70,01

(34) Il dominio utile delle due poste di Torre e Traverso fu acquistato per 5.250 ducati del censuario Marrelli, e le masserie di San Vito e del Perazzone dal commerciante napoletano Fourquet, espropriante di donna Silvia del Vasto (A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, f. 1003). Su C. Fourquet, uno dei componenti dell'élite commerciale che opera a Napoli, cfr. J. DAVIS, *Società e imprenditori*, op. cit., pp. 25-30.

(35) A.S.F., *Tavoliere*, appendice f. 1003, *Cenno storico*, cit.

(36) *Ibidem*. Il totale di 105 carra e 8 versure è gravato da un canone medio di soli 73,3 ducati per carro.

(37) *Ibidem*.

Fondi ex Certosa di San Martino

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
Masseria della Grancia	70,00	13,14	83,14
Giardino murato	0,07	—	0,07
Vecchia vigna	0,08	—	0,08
Vecchio orto	0,03	—	0,03
<i>Totale</i>	70,18	13,14	84,12
TOTALE DEL SITO	77,07	77,06	154,13

SITO DI SANTA CECILIA

Fondi ex Tavoliere

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
S. Cecilia da capo	—	17,12	17,12
S. Cecilia da mezzo	—	10,10	10,10
Riseca eseguita sulla Masseria del Perazzone	2,17	—	2,17
<i>Totale</i>	2,17	28,02	30,19

Fondi acquistati

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
Masseria Perazzone	17,04	3,09	20,13
Masseria S. Vito	4,07	—	4,07
<i>Totale</i>	21,11	3,09	25,00
TOTALE DEL SITO	24,08	31,11	55,19

SITO DI PAGLICCIO

Fondi ex Tavoliere

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
Palumbara	—	14,08	14,08
<i>Fondi ex Certosa</i>			
Pagliccio	—	17,00	17,00
Lama	—	9,00	9,00
Chiusarella	0,10	—	0,10
Difensola	—	2,02	2,02
<i>Totale</i>	0,10	28,02	28,12
TOTALE DEL SITO	0,10	42,10	43,00

SITO DI MONTEDIMEZZO

Fondi ex Certosa di San Martino

	Seminativo (carra e versure)	Pascolo (carra e versure)	Totale
	13,00	67,10	80,10
TOTALE GENERALE dell'Amministrazione di Tressanti e dipendenze	115,05	218,17	334,02

A questo vasto complesso territoriale occorre aggiungere il diritto di pascolo diurno esercitato fino al 1836 sulle terre del Terraggio Lucerino non seminate. In quell'anno una convenzione intervenuta tra l'amministrazione di Tressanti e i proprietari della masseria di Torre Bianca, su cui si esercitava il diritto, assegna a Tressanti, in compenso della servitù attiva, l'ottava parte delle terre a coltura della masseria stessa (38). A metà degli anni '50, inoltre, viene acquistato il feudo della Valle, in Molise, di carra 16 e versure 13, dalla Cappella del S.S. Sacramento di Casteldisangro (39).

L'amministrazione unificata di Tressanti, affidata al marchese Cappelli, viene regolata con disposizioni del 9 e 29 novembre 1823, in cui si prescrive di tenere « un conto separato dei diversi siti e delle diverse industrie e un conto generale straordinario per tutto ciò che non essendo proprio di ciascun ramo riguarda tutta l'amministrazione » (40). Vengono dettate norme per la compilazione dei bilanci, si indica la norma cui attenersi per le vendite che si facevano normalmente « ad accensione di candela », con avvisi inviati nei maggiori comuni della zona, previa perizia del prodotto da vendere compiuta da esperti e da proprietari della zona e sulla base delle quotazioni di mercato accertate attraverso le mercuriali richieste ai maggiori centri mercantili di Capitanata.

La formazione della nuova amministrazione coincide anche con la revisione dell'organico dei salariati ad anno, con promozioni, spo-

(38) Si trattava di uno *Jus pascendi de die tantum* riconosciuto dal Governatore della dogana di Foggia nel 1604 a favore dei locati di metà della posta di Santa Cecilia, della locazione di Castiglione (C.R.A., *Siti Reali*, fascio 1726).

(39) L'acquisto è compiuto il 14 aprile del 1856 (A.S.F., *Tavoliere*, appendice, fascio 1003, *Cenno storico*, op. cit.).

(40) C.R.A., *Conti e cautele*, f. 2996. Lettera del 23-6-'45 della Vedoria al principe di Bisignano, maggiordono maggiore.

stamenti e licenziamenti. Viene, inoltre, compiuta una prima omogeneizzazione dei livelli salariali di alcune qualifiche presenti nelle tre precedenti aziende e vengono fissate, senza profonde innovazioni rispetto al passato, le corrisposizioni in denaro ed in natura che restano in vigore fino al passaggio di Tressanti al Demanio del nuovo Stato unitario.

A parte le innovazioni di tipo amministrativo, dopo il decreto del novembre 1823 non si operano interventi di tipo strutturale. Sul piano dell'assetto idraulico della tenuta di Tressanti, ad esempio, completamente inevase restano le richieste fatte nel 1822 dall'amministratore interino D. Tricarico, che chiedeva, tra l'altro, come misure urgenti « l'inálveamento del Carapelle e la bonifica del Lago Salpi » (41). Poco dopo, il Cappelli ritorna sul problema del Carapelle: « Io non ho saputo rintracciare altro rimedio — scrive in un rapporto del 9 gennaio 1824 — che aprirsi un gran canale... onde poter scaricare in parte l'alveo attuale del fiume tutte le volte che questo non fosse sufficiente a poter contenere le acque che vi fluiscono » (42). Da Napoli si risponde che S. M. « disporrà il conveniente dietro ispezione oculare » e, intento, « si procuri di riparare quel che potrà senza fare gravi spese » (43). In realtà il problema del Carapelle non sarà mai affrontato organicamente: ci si limiterà a stanziamenti di poche centinaia di ducati l'anno, per gli interventi più urgenti.

La normativa del 1823 delinea anche il complesso e gerarchizzato sistema di controlli che grava sull'amministrazione di Tressanti. L'Amministrazione di Puglia e gli altri siti reali posti in altre regioni (le tenute di Persano, Carditello, Calvi, il complesso di San Leucio ecc.) sono sottoposti all'Amministrazione Generale dei Reali Siti, a sua volta soggetta alla Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza Generale di Casa Reale. I bilanci sono, inoltre, sottoposti al controllo della Vedorìa e Contadoria principale.

I margini di autonomia amministrativa sono in questa situazione molto limitati; per di più, lo stesso amministratore è raramente presente presso le aziende di Puglia, come testimoniano i conti per le

(41) C.R.A., *Segreteria di Stato di Casa Reale*, f. 1116, rapporto del 19-9-'22 di Donato Tricarico al marchese Ruffo, ministro segretario di Stato di Casa Reale.

(42) C.R.A., *Siti Reali*, f. 1716.

(43) *Ibidem*.

spese di viaggio tra la sua residenza in Abruzzo e Tressanti (44).

Il Cappelli, comunque, è ben consapevole dei grossi ostacoli che il complesso sistema dei controlli e delle autorizzazioni pone ad una gestione aziendale capace di muoversi con agilità e rapidità in un mercato in trasformazione: all'amministrazione generale che gli scrive che anche nel caso di vendita « a pronti contanti » in Fiera è necessaria l'approvazione sovrana, risponde seccamente che « non è uso di questa piazza, allorché si negozia a contanti di darsi fuori un'offerta che dovesse subire un lasso di tempo per l'accettazione o pel rifiuto » (45).

Ancor più complicata è la vendita per cambiali. Prendendo l'esempio della vendita di una partita di lana nel 1843, notiamo che l'offerta dell'acquirente viene sottoposta dall'Amministrazione di Tressanti all'Amministrazione Generale dei Siti Reali in Napoli, che propone modifiche al contratto, accettate dopo trattativa dall'acquirente. La pratica viene sottoposta al Maggiordomo Maggiore che invia un rescritto all'Amministrazione generale, che provvede finalmente alla stipula del contratto (46).

Con questo complicato sistema, i tempi delle decisioni di ordine economico si allungano notevolmente, l'azienda non è sempre in grado di sfruttare il ciclo stagionale dei prezzi, specie per le masserie cerealicole. A questo si aggiunge la scarsa iniziativa commerciale dell'azienda che porta ad una sua presenza subalterna sul mercato interno ed internazionale, pur avendo, specialmente per la lana, la dimensione sufficiente a garantire una diretta iniziativa commerciale sulle maggiori piazze.

L'accentuata burocratizzazione della gestione aziendale e delle relazioni tra l'Amministrazione di Tressanti e l'Amministrazione generale o la Maggiordomia maggiore si coglie anche dalla corrispondenza: le osservazioni più ricorrenti contenute nelle lettere che da Napoli sono indirizzate a Tressanti riguardano l'esatto adempimento delle disposizioni riguardanti le subaste e sono completamente assenti problemi di ordine tecnico-produttivo. L'amministratore Cappelli, del resto, quasi sempre assente dai siti a lui affidati, limita la sua supervisione ai momenti cruciali dell'anno pastorale (tosa, partenza

(44) C.R.A., *Siti Reali, Maggiorato del Conte di Trani*, f. 230, in particolare le diarie del periodo gennaio-giugno 1848.

(45) C.R.A., *ibidem*, inc. 8.

(46) C.R.A., *Siti Reali*, f. 1731.

del gregge per l'Abruzzo, ritorno e sistemazione nei pascoli invernali) e l'amministrazione effettiva rimane nelle mani di massari e fattori, di cui ci si accerta solo che non siamo del tutto « inalfabeti » e mostrino « nell'agire bastante attività e circospezione » (47).

Nel 1838 l'Amministrazione di Tressanti viene staccata dai beni di Casa Reale e concessa a titolo di Maggiorasco al principe Luigi Maria, conte di Trani, ma la gerarchia amministrativa e le modalità di controllo dei bilanci non cambiano. Muta la destinazione degli utili, ora introitati separatamente « per conto del Maiorasco di S.A.R. il principe Don Luigi Maria » e impiegati « secondo piacerà a S. M. disporre » (48).

L'istituzione del Maggiorasco è l'occasione per profonde innovazioni nelle scelte produttive del complesso aziendale. Viene disposta, infatti, l'abolizione della razza delle Giumente e « della cultura che si fa a proprio conto dei cereali, come quelle che... si credono di minor utile e apportatrici di maggior imbarazzo e rischio » (49).

Il settore cerealicolo, articolato nelle due masserie di Tressanti e di Santa Cecilia, non era più legato solo alle esigenze di autoconsumo delle masserie di pecore. La Grancia di Tressanti con il ritorno alla gestione in economia, nel 1818, aveva ripreso in pieno la sua tradi-

(47) C.R.A., *Siti Reali*, f. 1716, inc. 10.

(48) C.R.A., *Categorie diverse. Maggiorati*, f. 17, *Regolamento per l'amministrazione dei fondi assegnati in Maiorasco a S.A.R. il conte di Trani* (art. 7). Cfr. anche il decreto di istituzione del maiorasco (art. I: « concediamo col titolo di maiorasco al principe don Luigi Maria, conte di Trani, la nostra tenuta di Tressanti con tutte le sue dipendenze, che da questo momento distacciamo dai bebi della Casa Reale. Le rendite di questi fondi saranno poste in multiplo presso la Soprintendenza Generale di Casa Reale sino all'anno trentunesimo compiuto del principe don Luigi Maria... e gli acquisti che se ne avranno si accresceranno ai fondi del maiorasco per formarsi un corpo solo »; art. 3: « S.A.R., il principe... acquisterà diritto alle rendite dei beni del maiorasco il primo di dell'anno trentaduesimo di sua età; a tutto l'anno trentunesimo, oltre al mantenimento di Casa Reale, egli percepirà dalla Real Casa per suo particolare borsiglio ducati 150 al mese da 7 anni fino a 12, 200 da 13 a 16, 250 da 17 a 21, 500 da 21 a 27 e 1000 da 27 a 31... ») (*Ibidem*). Il conte di Trani, beneficiario dell'Istituzione del Maggiorato, figlio di Ferdinando II e della sua seconda moglie Maria Teresa, figlia dell'arciduca Carlo d'Austria, nacque a Napoli nel 1838 e morì suicida a Zurigo nel 1886. Nel 1860, nei mesi precedenti la caduta della dinastia Borbone a Napoli, la madre fu accusata dalla voce pubblica di avere fomentato una congiura pugliese per elevarlo al trono al posto del fratellastro Francesco d'Assisi, cioè Francesco II.

(49) A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, f. 453 fascicolo 872, rapporto dell'Amministratore Cappelli all'Amministrazione Generale del 14-4-1837.

zionale produzione cerealicola: nel 1836 erano seminate in Tressanti 262 v. a grano (da cui si ricavarono 13.472 tomoli, cioè oltre 51 tomoli per versura); 50 versure ad avena, 11 ad orzo, 5 a fave; in Santa Cecilia nello stesso anno erano seminate 71 versure a grano, 15 ad avena, 10 ad orzo e 5 a fave (50).

Tra le partite di entrata del bilancio 1836 il settore cerealicolo conferma l'enorme importanza raggiunta: 27.889,80 ducati provengono dalla vendita di grano, biade e fave, 20.381,55 dalla lana, 13.482 dalla vendita di animali pecorini e caprini, 4.585,73 da formaggi e ricotte di pecora, 8.972,37 dall'olio (51).

Come vedremo meglio più avanti, le ripercussioni della crisi di sovrapproduzione del 1835-36, con la profonda depressione della quotazione dei cereali sui mercati interno ed internazionale, sono tra le motivazioni dello smobilizzo delle masserie di campo.

Un complesso aziendale articolato su due settori fondamentali (cerealicultura e allevamento ovino) e su attività produttive secondarie, legate ai settori principali, viene così semplificato in un sistema monoculturale che fa centro intorno all'allevamento merinos.

L'orientamento complessivo che da Napoli in questo periodo si cerca di dare al complesso aziendale di Tressanti è di « cercare i mezzi atti a migliorare con dati certi la rendita di codeste tenute » (52). Quindi, ogni settore dell'azienda che richiede investimenti, imprenditorialità, intervento sul mercato, viene ridotto. Si propone anche di vendere la masseria delle vacche (che aveva raggiunto nel 1836 un notevole sviluppo, con 849 capi, dai 439 del 1824) per impegnare il ricavato in « acquisto di iscrizioni » (53), cioè in cartelle del debito pubblico.

L'amministrazione tende ad assicurarsi costanti flussi di rendita da Tressanti e riduce al minimo l'intervento imprenditoriale. All'interno di questa logica, in un momento di tensione sul mercato degli affitti di terre, nel 1839 vengono fittati per 7 anni circa 50 carra di terreno e per 2 anni altre 30 carra con canoni varianti tra 121 e 168

(50) C.R.A., *Registri contabili*, f. 1001.

(51) *Ibidem*. Rimangono invendute in magazzino c. 55 e r. 37 di caciocavalli e c. 17 e r. 97 di ricotte vaccine.

(52) A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, f. 454, fasc. 874. Lettera del 29-2-48 dell'Amministratore Generale all'Amministratore Cappelli.

(53) *Ibidem*.

ducato per carro (cioè fino a 8 ducati e mezzo per versura) (54); l'affitto viene successivamente confermato nel 1848.

Nel 1860 il disimpegno dell'Amministrazione si è esteso: ora sono 59 carra e 4 versure le terre concesse a vari fittuari, il maggiore dei quali è l'abruzzese Michele Sigismondi, grosso proprietario di greggi (55).

La gestione « pubblica » di questa immensa proprietà (6.996 versure nel 1860, di cui 4.110 a pascolo, 1.492 a bosco, 616 ad oliveto, 522 a seminativo e altre quote minori a prati e « giardini ») (56) si rivela, ora, particolarmente assenteista. Gli utili non vengono quasi mai reinvestiti nell'azienda: i 630.937 ducati versati tra il 1832 ed il 1859 come utile di esercizio da Tressanti alla Soprintendenza di Casa Reale e più tardi al Maggiorato del Conte di Trani (57) vengono quasi sempre investiti in rendita del Debito Pubblico, per cui risultano acquisti per 560.059 ducati (compresi il reinvestimento degli interessi delle cedole semestrali). In tutto il periodo da noi studiato, i pochi investimenti compiuti (per altro tutti registrati nei bilanci ordinari), riguardano l'acquisto di pecore di Sassonia e di Naz nel 1846, la piantagione di un oliveto e di un boschetto di pini in Tressanti negli anni '40 e '50, la costruzione di un tosatoio, e l'acquisto di uno strettoio idraulico per l'olio per il sito di Pagliccio, da cui proveniva il grosso della produzione olivicola del complesso aziendale.

Nessun intervento viene compiuto nella direzione di limitare il fabbisogno di pascolo, del fattore produttivo cioè, che nel periodo da noi esaminato si fa sempre più caro, e incide nei bilanci aziendali per

(54) A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, Fascio 872. I fittuari sono i fratelli Figliolia di Foggia, « proprietari e negozianti »; ad essi viene concesso l'affitto di c. 76 v. 12 per un anno; di c. 63 v. 3 per 2 anni ec.49 v. 14 per 7 anni. Solo 130 versure potevano essere seminate. È molto probabile che i Figliolia subaffittassero i pascoli.

(55) C.R.A., *Controloria*, f. 462, *Stato dei fondi rustici ed urbani appartenenti all'Amministrazione di Tressanti*. Uno scarto evidente si nota tra le posizioni dell'Amministrazione Generale, sempre tesa a garantirsi flussi di rendita costanti, soprattutto attraverso l'affitto, e le posizioni del Cappelli, certamente molto più disponibile al rischio imprenditoriale. « La di lei proposta — scrive l'amministratore generale al Cappelli nel 1848 — di far rimanere aggregato ai pascoli di cotesto gregge di merinos il fondo che lascerà... D. Antonia Maria delli Falconi non può ritenersi, perché essa produrrebbe una minorazione di rendita annua significante » (A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, f. 474).

(56) C.R.A., *Controloria*, f. 462.

(57) C.R.A., *Conti e cautele*, f. 2975.

una quota che, tra gli anni '30 e gli anni '50, passa dal 45 al 65%.

La proposta del Monticelli, ripresa poi dal Grossi, di utilizzare anche il regime torrentizio dei fiumi di Capitanata per irrigare i pascoli e formare prati artificiali (58), non ha alcun seguito, né si introducono erbe e foraggi resistenti alla siccità delle pianure di Capitanata. Molto scetticismo suscita, ancora negli anni '50, la proposta di un certo G. Sizzia di prendere in affitto dall'Amministrazione 80 versure in Tressanti per introdurre i prati artificiali (59). L'amministrazione, comunque, si impegna a restituire il doppio dell'estaglio pagato qualora fosse stato realizzato il progetto del Sizzia. Non risulta, però, che l'affitto sia stato, poi, stipulato.

Su questi temi, bisogna richiamare le inadempienze del Governo napoletano, che non riesce, in tutto il periodo, a por mano ad un intervento di bonifica e di sistemazione idraulica, che poteva costituire il quadro in cui si sarebbero inserite, come pensava l'Afan de Rivera (60), le iniziative dei privati.

Allo stesso modo, il problema dell'investimento degli utili di Tressanti in acquisto di rendita del debito pubblico va inserito nell'ambito più generale delle occasioni di investimento presenti all'interno del Regno. La destinazione degli utili di Tressanti, se giustificata dalla particolare natura del soggetto proprietario del complesso aziendale per gran parte del periodo studiato (si tratta di un Maggiorasco, con il problema di costituire una rendita sicura a favore di un minore) rinvia al problema, ancora poco indagato, delle possibilità di investimento nel Regno tra gli anni '30 e gli anni '50.

Il Bianchini, intervenendo nel 1836 in un'ampia discussione che coinvolge settori governativi e finanziari napoletani sulla proposta di conversione della rendita del Debito Pubblico, giustificata, secondo i sostenitori di essa, dall'intenzione di orientare i capitali verso investimenti produttivi, nota che « molti possessori di rendita sono colo-

(58) T. MONTICELLI, *Della pastorizia del Regno di Napoli*, in « Atti del Reale Istituto di incoraggiamento alle scienze, Lettere, Arti », serie I, tomo I, Napoli 1811, p. 398.

(59) A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, fascio 454, Fascicolo 875; Lettera dell'Amministratore del 16-1-1849.

(60) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi onde restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente concesso al regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833, vol. II, p. 353.

ro che volendo trarre qualche profitto dai loro capitali, non hanno trovato ad impiegarli altrimenti per mancamento di industria e di circolazione, per mancanza di fiducia, e per inceppi che sono nella proprietà nel nostro paese » (61).

Il Bianchini sostiene la tesi di una relativa abbondanza di capitali in cerca di investimenti sicuri e redditizi; la proposta di conversione è da bocciare in quanto « una straordinaria e grossa quantità di moneta che in un momento venisse ad aggiungersi alla massa che inoperosa giace, di niun vantaggio or tornerebbe, quando non dovesse produrre cattive conseguenze » (61 bis).

Alla relativamente alta redditività dell'investimento in cartelle del Debito Pubblico fanno riscontro le difficoltà più volte incontrate dall'azienda sul mercato laniero, che certamente non dovevano costituire uno stimolo all'allargamento delle dimensioni dell'attività produttiva.

Questi elementi tradizionali nell'investimento degli utili, la relativa carenza di imprenditorialità, la burocratizzazione della gestione non devono, comunque, far velo sulla grossa novità costituita per la Capitanata da un grosso allevamento merinos e sugli effetti di propagazione del miglioramento genetico in altri grandi allevamenti della provincia.

Allevamento ovino e cerealicoltura in Capitanata

Un richiamo alle vicende della pastorizia nel cinquantennio compreso tra il periodo francese e l'Unità può fornire il quadro di riferimento generale in cui vanno inseriti i risultati economici e le scelte di gestione della nostra azienda.

Un primo approccio ai problemi della dinamica economica in questo settore dell'economia di Capitanata può essere fornito dall'esame delle variazioni dell'assetto delle colture e del rapporto seminativo-pascolo.

Nel decennio francese l'area a seminativo in Capitanata avrebbe guadagnato, secondo dati rilevati dall'Amministrazione del Tavoliere,

(61) L. BIANCHINI, *Se la conversione delle rendite del debito pubblico del Regno di Napoli sia giusta ed utile*, Napoli 1836, p. 37.

(61 bis) *Ibidem*, p. 39. Del Bianchini va anche segnalato su questa tematica il volume *Della influenza della pubblica amministrazione sull'industria nazionale e sulla circolazione delle ricchezze*, Napoli 1828.

circa 16 mila versure (62). Anche nei decenni successivi, si opera un costante riequilibrio del rapporto tra area a seminativo a area a pascolo: tra il 1817 e il 1837, secondo il Del Re, sarebbero state circa 34 mila le versure dissodate nell'intera area sottoposta al regime del Tavoliere; secondo altre fonti, tra il 1830 e 1852 oltre 453 mila moggia (27.300 versure) sarebbero passate dal pascolo al seminativo (63). La superficie seminata a grano in Capitanata, secondo i dati raccolti dal Ministero degli Interni napoletano, aumenta da 96.915 versure nel 1829 (anno in cui probabilmente è stata recuperata del tutto la flessione nella semina degli inizi degli anni '20) a 130.502 nel 1850. Forti aumenti registrano, anche, le superfici seminate ad avena, orzo e fave.

Una verifica indiretta di questa sensibile variazione nel rapporto seminativo-pascolo è fornita dalle autorizzazioni al dissodamento richieste dai censuari e concesse dall'Amministrazione del Tavoliere, nei terreni di sua giurisdizione, nel periodo 1817-'65, in base alla legge del 13-1-1817.

Nella sola Capitanata, l'Amministrazione consente il dissodamento, in conto del quinto dissodabile o in cambio di migliorie in fabbricati o piantagioni, di 22.600 versure, concentrate prevalentemente nei settori meridionale e nord-orientale della pianura (64). Si sarebbe, quindi, operato, in questi decenni, un non irrilevante processo di messa a coltura di terre a pascolo, alla cui base stanno l'incremento di popolazione, l'aspettativa di alti rendimenti in grano su terreni saldi, vicende congiunturali sfavorevoli per l'allevamento ovino. Questo dato modifica decisamente, secondo noi, l'opinione prevalente che tende ad individuare un momento di netta svolta nel paesaggio agrario di Capitanata solo nel decennio successivo alla legge sul Tavoliere del 1865.

Un'analisi un po' più dettagliata segnala un andamento discon-

(62) A.S.F., *Amministrazione del Tavoliere. Scritture dell'Ufficio*, f. 20.

(63) G. DEL RE, *Descrizione topografica-fisica-economica-politica dei Reali Domini al di qua del faro*, Napoli 1836, tomo III, p. 228 e T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata*, op. cit., p. 40. I dati delle varie fonti non vanno sommati, poiché in alcuni periodi si registrano parziali ritorni al pascolo o all'incolto non quantificabili staticamente. Le indicazioni più attendibili sulle modifiche nell'assetto delle colture si ricavano dagli « stati delle semine e dei raccolti ».

(64) Cfr. S. Russo, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, pp. 6-14 e appendici, di imminente pubblicazione negli Atti del Seminario di Studi di Bari (20-22 aprile 1979).

tinuo nella crescita delle superfici seminate. Dopo la crisi degli anni 1809-'11, di cui ampiamente si parla nella Statistica murattiana (65), e una breve ripresa nel quinquennio successivo, agli inizi degli anni '20 si presenta una nuova profonda crisi cerealicola con una netta riduzione della superficie seminata. Alla caduta del prezzo del grano, conseguenza prima della ripresa del commercio internazionale, dopo le guerre napoleoniche e il blocco continentale, si aggiungono nel Tavoliere condizioni metereologiche disastrose e gli effetti di provvedimenti finanziari a carico dei censuari-coloni dell'Amministrazione del Tavoliere (65 bis). Un incremento nelle superfici seminate, favorita da un andamento più favorevole del prezzo del grano e da misure straordinarie per i coloni del Tavoliere (riduzione del canone e prestiti) (66), si registra alla fine degli anni '20, fino al 1833-34. Segue

(65) V. RICCHIONI, *La statistica del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942, p. 292.

(65 bis) «L'annata del 1822 fu ferale per queste contrade — scrive nel 1825 il Commissario civile per gli affari del Tavoliere al Ministero delle Finanze — ma, a giudizio di tutti, quella di quest'anno è assai più spaventevole, giacché non si raccoglie neppure la metà del solito prodotto ed i grani sono piccoli e infestati dal bufone» (A.S.F., *Tavoliere* serie VI, fascio 237 fascic. 23). Sulla crisi degli anni '20 vedi soprattutto C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica. Sue Cause ed indizi*. Napoli 1833. Cfr. anche *Tavoliere*, serie V, fascio 198, inc. 77 *Per la verifica dei danni cagionati al raccolto dalla siccità del 1822* «Gli abitanti di Carapelle... depauperati per i due antecedenti scarsi raccolti degli anni 1820 a '21 — scrive l'incaricato dell'Intendente il 14-5-22 — or sono giunti al colmo della miseria per lo stato pessimo in cui sono quei campi». I carapellesi si cibano di un non meglio identificato tubero «così pungente e scottante che ho visto moltissimi... colle labbra e colla bocca esulcerata... E quel che fa più meraviglia si è che di questa sorta di cibbo (sic) bisogna che se ne provveggano furtivamente venendo impediti dai proprietari dei terreni». Notizie di pari gravità provengono da Cerignola (lettera del sindaco del 6 luglio 1822): «Lo stato è tale che le masserie sono cominciate a chiudersi, gli animali abbandonati alla diserta campagna, e senza sperare di poterli conservare per la mancanza di paglia e avena; gli uomini sono tutti atterriti dalla certezza di non poter vivere» (*Tavoliere*, serie VI, sottoserie IX, fascio 235, fascicolo I, *Stato dei debitori del Tavoliere*). Infine, il rapporto dell'intendente Zurlo al Ministero delle Finanze accenna alle ripercussioni della crisi sui rapporti tra padroni e salariati: «Non ho veduto mai che questa classe del popolo sia stata attaccata ai proprietari; l'ho veduta anzi esultare sui di costoro rovesci, ma adesso non così. Ella geme coi patroni e coi proprietari, teme a sé la comunicazione delle disgrazie, essa li compassiona estremamente e la compassione è comune tra di loro» (*ibidem*). Per i provvedimenti finanziari relativi alla legge sul Tavoliere (aumento del canone e pagamento, a titolo di transazione, di centinaia di migliaia di ducati a carico dei censuari) cfr. P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, e S. Russo, *Materiali per la storia del paesaggio agrario in Capitanata*, op. cit., nota 26.

(66) Nel 1823 sono distribuiti in sussidio ai coloni censuari 297.154 ducati, da

un biennio di sensibile riduzione della semina, per le conseguenze di una crisi di sovrapposizione granaria che spinge le quotazioni cereali-cole a livelli bassissimi. La contemporanea forte crescita del prezzo della lana determina uno spostamento di risorse verso l'allevamento ovino, con un incremento del numero dei capi allevati e un forte aumento del prezzo dei pascoli (fino a quotazioni superiori ai 260 d. per carro, cioè 13 ducati per versura) (67). Il boom dell'allevamento ovino è di breve durata e con gli anni '40 ricomincia una sensibile crescita delle superfici seminate (la superficie a grano passa da 102.290 v. nel 1836 a 130.502 nel 1850).

All'ultimo decennio borbonico la superficie del seminativo non aumenta: una nuova crisi di sovrapproduzione nel 1850 determina una flessione nella semina nel primo quinquennio, cui segue una lieve ripresa nel secondo.

Gli indicatori utilizzabili per delineare l'andamento del settore dell'allevamento ovino sono senza dubbio molto più approssimativi e lacunosi delle pur discutibili statistiche delle superfici seminate. Per interi decenni manca, inoltre, qualsiasi indicazione di ordine quantitativo.

restituire con lunghe dilazioni e con modico interesse. Le somme ritornate alla Cassa di Sovvenzione vengono, poi, rimesse in circolazione con nuovi sussidi.

Per le masserie beneficiarie del sussidio viene stabilita una sorta di amministrazione controllata. Nel caso di Michele Sarcinella, cui viene concesso un prestito di alcune migliaia di ducati per il pagamento degli « operai di masseria », per la mietitura e la trebbia, « affine di essere sicuri di versare tali somme per gli oggetti indicati... passar debbono per le mani di Don Francesco Serra che da noi si dichiara Amministratore della Masseria ed incaricato della commissione, con facoltà di nominare dei fattori ed invigilatori... » (Tavoliere, *Appendice*, sottoserie IV, fascio 998, *Cassa di Sovvenzione, Commissione del sussidio, masserie sussidiate*: « La somma ripartita in sussidio — scrive l'Intendente nel 1828 al Ministro delle Finanze — ha fatto seminare più di 30 mila versure negli ultimi anni... » (*Ibidem*).

Sulla riduzione del canone disposta nel 1825, cfr. P. Di Cicco, *Censurazione ed affrancazione del Tavoliere*, op. cit.

(67) « Giornale degli atti della Reale società economica di Capitanata », vol. IV, anno 1838-'39, Napoli 1839, p. 94, *Rapporto sulla Fiera di Foggia del 1838*. Il breve boom dell'allevamento ovino si trascina dietro grossi fenomeni speculativi non solo al momento della vendita della lana con i tradizionali meccanismi del contratto alla voce, ma, principalmente con il monopolio dell'offerta dei pascoli. « Una mano di speculatori — si legge nel rapporto — sino allo scorso anno 1837, avventava dei corpi mortali alla pastorizia, alla ragione pubblica e privata, alle leggi, alla morale. Degli uomini ignoti facevano l'arte di condurre in fitto quasi tutti gli arbaggi non soggetti a censuazione. A volte che il bisogno dei pascoli autunnali chiamava qui, anzi tempo, i proprietari pastori, codesti speculatori dettavano la legge come Brenno ai romani vinti » (*ibidem*).

Un primo elemento che può, comunque, essere ritenuto sicuro, è la riduzione della superficie a pascolo di oltre 30 mila versure tra l'inizio del decennio francese e il 1860. Per quanto riguarda gli altri indicatori utilizzabili, è molto più documentato l'andamento del primo trentennio che del secondo. Esaminiamo uno di questi indicatori: la quantità di lana « infondacata » nei magazzini dell'Amministrazione del Tavoliere a Foggia. Trascurando la lana nera ed agnellina (10-15% della produzione complessiva) questo è il quadro della lana maggiorina bianca infondacata (in rubbi) (68).

Anno	Quantità	Anno	Quantità	Anno	Quantità
1801	72.551	1815	63.925	1829	69.098
1802	69.990	1816	—	1830	65.771
1803	77.518	1817	68.237	1831	67.574
1804	91.822	1818	74.552	1832	65.555
1805	89.601	1819	76.630	1833	67.627
1806	76.854	1820	75.506	1834	79.734
1807	76.612	1821	73.797	1835	—
1808	60.035	1822	65.360	1836	82.097
1809	62.569	1823	64.691	1837	82.823
1810	63.598	1824	67.740	1838	97.515
1811	69.214	1825	62.221	1839	97.379
1812	62.917	1826	65.845	1840	91.352
1813	66.880	1827	74.060	1841	88.208
1814	64.531	1828	83.173		

Per i decenni successivi mancano elementi di ordine quantitativi. Un solo dato indica in 11.469 cantaia la lana infondacata nel 1852 (69), ma non è chiaro se si tratti di sola maggiorina bianca o

(68) 1801-1815: A.S.F., *Tavoliere*, serie VII, fascio 330, fascicolo 3; 1816-1825: *Tavoliere* serie I, f. 65; 1826-'34: *Amministrazione del Tavoliere, Scrittura dell'ufficio*, f. 22. 1836-'38: A.S.N., *Ministero degli Int.*, II inv.; f. 508; 1839-'41: A.S.N., *Voci di vettovaglie*, f. 100.

(69) T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico*, op. cit., p. 69. Il Della Martora usa come termine di confronto il dato del 1815, che da un riscontro operato sui dati a nostra disposizione risulta comprensivo della lana nera e agnellina. È molto probabile che il dato del 1852, ad un attento esame, perda il suo carattere di eccezionalità e sia ricondotto in una fascia di oscillazione media della produzione di lana. Agli inizi degli anni '30 la produzione di lana del Tavoliere veniva stimata in circa 12 mila cantaia (cfr., *Rapporto dell'Intendente di Capitanata, Nicola Santangelo a S.E. il Ministero segretario di Stato alle Finanze*, p. 18; in *Raccolta di memorie e ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831. Il Della Martora in un'altra opera, agli inizi degli anni '40, valuta la produzione di lana in 10-12 mila cantaia (per 1 milione circa di pecore censite) (cfr. F. DELLA MARTORA, *La Capitanata e le sue industrie*,

se sia compresa anche la lana nera e di scarto. Comunque, i dati disponibili, solo indicativi della produzione complessiva, in quanto relativi alla sola lana dei censuari del Tavoliere, segnalano una fase di bassa produzione nel decennio 1808-'17, un lieve recupero nel 1818-'21, una nuova crisi produttiva fino al 1834 (con una breve ripresa nel 1827-'28) ed infine un decennio circa di alte produzioni, a livelli superiori a quelli dei primi anni del secolo.

Le statistiche degli animali sono molto meno utilizzabili per delineare l'andamento produttivo del settore. Alle difficoltà specifiche di analisi delle statistiche del settore, se ne aggiungono altre più particolari: alcuni dati sono relativi probabilmente, al Tavoliere, altri alla sola Capitanata.

Inoltre, tra i dati raccolti dall'Amministrazione del Tavoliere, alcuni sono rilevati col sistema della numerazione, altri sono tratti dal registro delle « passate ». I primi, raccolti in novembre o in gennaio, numeravano gli animali che entravano nei pascoli del Tavoliere o già vi si trovavano; il registro delle « passate » rilevava, invece, gli animali al momento dell'uscita dai pascoli invernali. Le « numerazioni » del 1798, 1808 e 1816 confermano l'andamento produttivo rilevabile dalle infondacazioni delle lane: da 1 milione 272 capi nel 1798 si passa a 725 mila nel freddissimo 1808, quando tutti gli agnelli morirono prima della numerazione, a 1 milione e 16 mila nel 1816 (70). Non abbiamo dati per il decennio successivo, in cui, come vedremo più avanti, si registrò una crisi produttiva, più accentuata a partire dal 1822.

Le « passate » del 1825-'28 segnalano un andamento ascendente nella consistenza del bestiame ovino allevato: 896 mila capi nel 1825, 929 mila nel '26, 1 milione e 83 mila nel 1827 e 1 milione 348 mila nel 1828 (71). La crisi di mortalità ovina del freddo inverno 1828-'29 e le difficoltà di mercato della lana riducono gli animali

op. cit., p. 76). Va ricordato, inoltre, che già agli inizi del secolo, nel 1804 e 1805 la lana complessivamente infondacata supera le 11 mila cantaia. Il dato che diventa decisivo, a questo punto, nel calcolo della produttività per capo allevato è quello relativo agli ovini allevati.

(70) A.S.F., *Tavoliere*, serie VI fascio 237, fascicolo 19, *Stato della numerazione di animali grandi e piccoli*, e *Tavoliere*, serie VII, appendice alla III sottoserie, fascic. 73, *Prospetto degli animali numerati nel 1816 e confronto con le numerazioni degli anni 1789, 1798 e 1808*.

(71) A.S.F., *Tavoliere*, serie VI, f. 237 f. 23, *Stato degli animali grandi e piccoli che sono usciti muniti di passata dal Tavoliere*.

a circa 1 milione (975.204 nel 1832), prima della nuova rapida crescita del 1834-'36 che riporterebbe il numero degli ovini allevati oltre il dato del 1828 (72).

Quindi, calo di animali allevati intorno al 1810, ripresa fino al termine del secondo decennio del secolo, nuovo calo agli inizi degli anni '20, espansione fino al 1827, nuova flessione, recupero e rapida crescita fino a valori pari a circa 1 milione e mezzo di capi per l'intero Tavoliere nel 1836. Dalla fine degli anni '30 a tutti gli anni '40 la popolazione ovina del Tavoliere cala, parallelamente ad una forte crescita delle superfici seminate a cereali. Agli inizi degli anni '50, secondo il Della Martora, gli ovini che pascolano in inverno in Capitanata sono circa 800 mila; nel 1853 da dati raccolti dal De Cesare, circa 800 mila in tutto il Tavoliere (73).

Gli anni '50 vedono un sostanziale equilibrio dei due settori dell'economia agraria di Capitanata prima della nuova rottura del decennio 1865-'74, quando oltre 30 mila versure passano dal pascolo al seminativo e si riduce sensibilmente la consistenza del bestiame allevato.

Un'indagine più accurata tra le carte del Tavoliere può fornire ulteriori elementi per un'analisi del settore tra gli anni '30 e la fine del periodo borbonico e per una verifica delle informazioni statistiche, talvolta molto contraddittorie, fornite dalla pubblicistica del tempo.

La frammentarietà e la qualità delle informazioni di tipo quantitativo finora presentate ci impedisce di seguire l'andamento della

(72) 1832: M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli 1833. Il dato è ripreso da C. DE CESARE in *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli 1859, p. 120. Il dato del 1836 è in *Giornale della Reale Società Economica* cit. vol. III, 1837-'38, p. 14, *Rapporto del segretario interino F. Della Martora*. Nello stesso anno, la produzione di lana sarebbe stata di 10.693,4 cantaia di cui 4.663,5 « prodotta dalle pecore di proprietari di questa provincia e c. 6.028,9 da quelle di proprietari abruzzesi » (*ibidem*).

(73) T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico*, op. cit., p. 68 e DE CESARE, *Delle condizioni*, op. cit., p. 120.

Nella relazione dell'ispettore Podestà che accompagna il disegno di legge sui tratturi del 3-5-1893, ripresa dal Ministro delle Finanze, Majorana, nella relazione al Parlamento (del 14 dic. 1905), sono indicati alcuni dati approssimativi, probabilmente tratti dagli archivi del Tavoliere, che coincidono con l'evoluzione del numero di ovini pascolanti nel Tavoliere da noi indicata: nel 1793, 750 mila capi, 700 mila nel 1808, 950 mila nel 1815, 1 milione e 200 mila nel 1840, 750 mila nel 1860 (in *Sul regime dei tratturi*, op. cit., p. 26).

produttività per capo ovino allevato. Il Della Martora, al riguardo, in un bilancio molto celebrativo dei progressi dell'economia di Capitanata tra il 1815 e il 1852, presenta, tuttavia, alcuni elementi di un certo interesse: in presenza di una stabilità nel numero degli ovini allevati nel Tavoliere o, probabilmente, di un lieve calo rispetto al 1815, la produzione di lana sarebbe aumentata. Si sarebbe, quindi verificato un incremento nella produzione media di lana per capo tosato da 1-1,2 rotola a 1,6-2,2, per effetto di una relativa generalizzazione dell'innesto merinos. A questo miglioramento genetico si sarebbe accompagnata una trasformazione strutturale: fine delle grandissime masserie e sviluppo di piccole e medie aziende (74). Il De Cesare, qualche anno dopo, limitava la portata della diffusione di animali merinos nel Tavoliere (75). La nostra impressione è che, invece, i miglioramenti siano stati molto più importanti di quanto asseriva il De Cesare, anche se non siamo in grado di fornire valutazioni precise sull'incremento di produttività per capo.

Il Della Martora, dieci anni prima, postillando un testo sulla pastorizia dell'economista Rosati, periodizzava la fase di miglioramento genetico degli armenti del Tavoliere: fino al 1825 solamente la casa Reale aveva introdotto dalla Spagna « tipi miglioratori ». In seguito, altri grossi allevatori, il De Meis, i Barone, il principe di Torella, il principe di San Severo introducono arieti e pecore di Sassonia, « laonde — concludeva il Della Martora — non vi è razza di gregari la quale non veggasi assolutamente migliorata » (76). I bilanci dell'Amministrazione di Tressanti mostrano l'alto numero di allevamenti raggiunto dei capi merinos dell'azienda leader nel miglioramento genetico: nel solo 1835 l'azienda vende arieti, pecore e agnelli al principe Doria, alla Casa d'Egmont, ai Nannarone, Zezza, Iacuzio, al principe di San Severo, a Spagnoletti, Spada, Properzi, De Nittis, Rosati, Caso (77).

Nei primi decenni postunitari la lana di innesto merinos, in virtù di questa diffusione del miglioramento genetico, risulta la più comune nel Tavoliere (78).

(74) T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico*, op. cit., p. 68.

(75) C. DE CESARE, *Delle condizioni*, op. cit., p. 120.

(76) « Giornale degli atti della reale Società Economica », op. cit., vol. IX, 1884, p. 154.

(77) C.R.A., *Siti Reali* f. 1724, *Conto della Reale amministrazione di Tressanti che si rende dal signor Luigi Cappelli durante la sua gestione dell'esercizio 1835*.

(78) Nel settore meridionale adriatico d'Italia « la pecora di razza incrociata di

Quindi, probabilmente, a partire dagli anni '30, in una situazione di arretramento dell'area a pascolo e di riduzione del bestiame allevato, si verifica un incremento di produttività, che consentirà alla pastorizia di Capitanata di difendere sia pure con difficoltà, dopo una prima crisi, le tradizionali quote di mercato sulle più importanti piazze italiane ed europee.

Nei margini dell'approssimazione consentita dai dati disponibili sull'allevamento ovino e sulle superfici seminate a cereali e tenuto conto delle caratteristiche di rilevazione, si può giungere ad una prima provvisoria conclusione: fino agli inizi degli anni '40 non si verifica alcuna sostanziale modifica nel rapporto tra i due principali settori dell'economia agricola della provincia foggiana. Sono le oscillazioni congiunturali, talvolta molto ampie, a delineare un andamento ciclico molto diverso per i due settori. L'addensarsi di gran parte delle richieste di dissodamento in alcuni anni, l'andamento delle quotazioni della lana e del grano, che non indica modificazioni di lungo periodo della ragione di scambio tra i due prodotti, sottolineano l'importanza, per questi decenni, dell'analisi di breve periodo per dare ragione delle scelte di investimento e dei criteri di gestione adottati dai soggetti economici di Capitanata.

La manifattura e il mercato della lana

Per un'analisi esauriente dell'andamento del settore dell'allevamento ovino mancano, purtroppo, studi sull'evoluzione della domanda, soprattutto interna, di lana. Lo studio della manifattura laniera nel Regno nella prima metà del XIX secolo non può limitarsi a constatarne l'arretratezza rispetto al grado di sviluppo della manifattura inglese o di quella di altre aree italiane. La scarsa incidenza della produzione della manifattura laniera in termini di reddito prodotto,

Puglia è la più comune; deve le migliori qualità delle sue lane all'influsso del merino » (*Le lane italiane all'esposizione di Parigi nel 1878. Relazione*, Roma 1878, p. 31). Mentre la superficie pascoliva e la quantità di animali allevati sono diminuite « la qualità delle razze — continua la relazione — specie da lana, e il sistema di alimentazione sono per molto migliorati » (*ibidem*). Già agli inizi degli anni '60, i dati contenuti nel rapporto sull'Esposizione di Firenze del 1861, e riprodotti da Alessandro Rossi (*Dell'arte della lana in Italia e all'estero giudicata all'esposizione di Parigi 1867*, Firenze 1969, p. 23) valutano in 225.000 chili la lana di innesti fini merini e in 1 milione e 100 mila chili la lana di tipo Puglia, giudicata molto buona, su un totale di 3 milioni e 200 mila chili prodotta nelle province meridionali.

occupazione, quota di soddisfacimento della domanda interna, non esclude che ci siano forti legami tra questi nuclei di manifattura e settori di allevamento ovino a forte caratterizzazione mercantile (79).

Gli anni '20 si presentano con una grave crisi che coinvolge entrambi i settori dell'economia agraria foggiana. Il rallentamento dell'attività produttiva nel settore dell'allevamento ovino e la parallela riduzione della superficie coltivata a cereali fanno crollare rapidamente il prezzo dei pascoli; le 24 carra della posta di Ragucci, nel feudo di Torre Alemanna, di proprietà dell'Amministrazione dei Beni Riservati, fittate nel 1815 per 3.600 ducati e nel '16 per 3.840 ducati, vedono calare il prezzo di aggiudicazione nel '19 a 3.480, nel '20 a 3.360 e nel '21 a 2.560 ducati (80).

La « decadenza dell'industria pastorale » per il Commissario civile agli affari del Tavoliere è da attribuire ai « danni sofferti per l'esecuzione delle leggi di censuazione e di transazione », ai « deviazioni del commercio » e all'« ingiuria delle stagioni » (81). Ma è, evidentemente, soprattutto la nuova situazione di mercato degli inizi degli anni '20, oltre ai problemi specifici dei censuari del Tavoliere, a determinare il calo di redditività dell'allevamento ovino. La masseria di pecore dei Maresca di Serracapriola, che è al di fuori del Tavoliere, viene data in affitto nel 1824, perché l'amministrazione non ritiene più conveniente la gestione in economia (82).

I provvedimenti presi dal Commissariato Civile (riduzione dei canoni, dilazione del pagamento degli arretrati dovuti alla cassa del Tavoliere, prestiti) consentono una parziale ripresa della pastorizia dei censuari.

Ma è, soprattutto, con la complessa manovra di politica doganale e l'impostazione della politica industriale del De Medici che si modificano in positivo le prospettive del settore, vivacizzando la domanda interna di lana ed elevandone le quotazioni.

(79) L'attenzione ai dati a livello macroeconomico non deve farci perdere di vista l'emergere di processi di crescita a macchia, poco rilevanti dal punto di vista dei grandi aggregati nell'analisi economica, ma certamente importanti ove si inneschi un processo diffusivo degli stimoli.

(80) A.S.F., Archivio Privato di Centola, fascio I, fasc. 28; fascio II, fasc. 33, 37 e 39.

(81) A.S.F., Tavoliere, serie VI, fascio 237, fasc. 23. *Rapporto del Commissario Civile agli Affari del Tavoliere al Min. delle Finanze*, 11-8-1827.

(82) A.S.N., Archivio Maresca di Serracapriola, fascio 167.

Le tariffe doganali del 1824 aumentano i dazi di importazione sui filati e sui tessuti esteri, riducono il dazio sull'esportazione della lana greggia a 0,50 ducati per cantaio e fissano in 9 ducati per cantaio il dazio sull'importazione della stessa (83). La politica industriale del De Medici cerca di stimolare la formazione di una base industriale nel Regno con la concessione di prestiti, contributi a fondo perduto, esenzioni fiscali, contratti garantiti (84).

Uno degli industriali tessili « creati » dal De Medici è quel Raffaele Sava che vedremo aggiudicarsi quasi ogni anno le lane merinos di Tressanti (84 bis).

Questo insieme di interventi parziali di risanamento delle situazioni debitorie e di riduzione dei costi per l'allevamento ovino del Tavoliere e, più in generale, la sollecitazione della domanda interna, consente una certa ripresa. Nel Tavoliere aumentano gli animali allevati, cresce la produzione di lana e di formaggi.

Una nuova breve crisi si verifica nel '28-'29, quando « nonostante la diminuzione di circa un terzo delle lane prodotte, per la perdita di 200 mila animali a causa del freddo, quasi nessuna ricerca vi è stata dai negozianti per mancanza di commissioni » (85).

Agli inizi degli anni '30 riprende la crescita del settore dell'allevamento ovino: la produzione manifatturiera del Regno è, ora, in grado di assorbire buona parte della produzione interna di lana, va-

(83) *Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1924, decr. n. 1347.

(84) J. DAVIS, *Società e imprenditori*, op. cit., p. 113 e seguenti.

(84 bis) Cfr. *ibidem*, pp. 117-119. Significative sono le condizioni in cui opera il Sava, titolare di uno stabilimento nei sobborghi di Napoli, al Ponte della Maddalena. Su 700 operai addetti, 400 erano carcerati e 200 donne erano mendicanti. I carcerati ricevevano 5 carlini per una settimana lavorativa di 14 ore al giorno, oltre il vitto.

Lo stabilimento nato all'indomani delle nuove tariffe protezioniste del 1824, per una diretta iniziativa del Del Medici che aveva concesso al Sava un prestito di 80 mila ducati, l'utilizzazione gratuita di un ex convento e dei granai del Ponte della Maddalena, si avvaleva di manodopera fornita dall'Albergo dei poveri e di contratti in esclusiva per la fornitura di uniformi all'esercito.

« La fabrique de Mr. Sava — scriveva il Millenet — qui occupe un grand nombre de ces malheureux, nous offre, quoique en petit, une heureuse imitation des maisons penitencières des États-Unis e de Genève » (J. MILLETNET, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Napoli 1833, p. 20 (nota).

(85) Nota del consiglio Provinciale di Capitanata al Ministero degli Interni del 14-11-1829, in A.S.N., *Min. Int.* II inv f. 572. Il consiglio attribuisce questa situazione all'importazione di « lane filate e tinte ».

lutata in questi anni in circa 20 mila cantaia (di cui circa 12 mila prodotti nel Tavoliere). Si mantiene, comunque, una certa importazione di lane straniere poiché le manifatture « sono nella dolorosa necessità di ricorrere alle stesse, al fine di impiegarle in tessuti più fini » (86).

Anche per la cerealicoltura, gli anni '20 erano cominciati con una profonda depressione dei prezzi del grano e dei prodotti minori. La crisi cerealicola ha effetti sensibili sulla struttura produttiva del Regno, provoca, come dice il Della Valle, « degradazione di classi » e facilita l'ingresso di nuovi gruppi sociali nella proprietà della terra (87). La ripresa di questo settore è molto più lenta: probabilmente solo agli inizi degli anni '30 si recuperano i livelli produttivi della fine del decennio francese.

Come per l'allevamento ovino, per i censuri-coloni riduzioni di canone e agevolazioni creditizie contribuiscono a risanare le falle più clamorose dei bilanci aziendali. In questi anni viene disposta, inoltre, una sorta di amministrazione controllata per la masserie che ricorrono al sussidio dell'Amministrazione del Tavoliere (88).

La ripresa delle quotazioni granarie agli inizi degli anni '30, frutto di un nuovo riequilibrio del rapporto tra produzione e consumo, dura pochi anni: nel 1835 una nuova crisi di sovrapproduzione spinge il prezzo del grano a quotazioni di poco superiori ad un ducato per tomolo (89).

L'allevamento ovino registra, invece, una fase di forte crescita. La ripresa commerciale che caratterizza la prima metà degli anni '30 a Napoli, l'incremento della domanda interna e una riduzione dell'offerta internazionale (90) spingono in alto le quotazioni della lana, oltre gli 80 ducati per cantaio.

(86) M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione*, op. cit., p. 10.

Il Santangelo valuta il consumo approssimativo di lane del Regno in 55 mila cantaia. La produzione nazionale si aggirerebbe secondo la sua valutazione intorno alle 20 mila cantaia, « le altre 35 mila siamo costretti a riceverle continuamente dall'estero in tessuti, in manufatti, in fili colorati ». (*Rapporto dell'Intendente di Capitanata*, cit., p. 18). L'intervento del Santangelo si situa all'interno del dibattito dei primi anni '30 sull'affrancazione del Tavoliere, in cui l'intendente di Capitanata sostiene la necessità della protezione della pastorizia.

(87) C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica*, cit., p. 35.

(88) Cfr., nota 66.

(89) Cfr. S. RUSSO, *Materiali per la storia del paesaggio agrario*, cit., app. III.

(90) Il generale aumento di prezzo in Europa sarebbe conseguenza dell'epizootia del 1832 (Cfr. R. LIBERATORE, *Dei saggi delle manifatture napoletane esposte nella solenne mostra del 1834*, Napoli 1834, p. 6).

In un mercato fortemente protetto da alti dazi sull'importazione di lana greggia, le quotazioni della materia prima reagiscono alle variazioni della domanda interna ed internazionale, ritenendo relativamente costante nel breve periodo l'offerta di lana di produzione nazionale.

Ebbene, in questi anni, l'esportazione di lana greggia resta su valori bassi, come pure bassa è da ritenersi la quantità di tessuti di lana importati (91). È probabile, quindi, che la forte domanda di lana sia soprattutto di origine interna. Lo stabilimento di diverse fabbriche nel regno di lanifici — scrive infatti il Della Martora — diè a questa produzione tutta pugliese un prezzo vantaggioso » (92).

Diretta e approssimativa verifica dell'andamento produttivo e dei cicli congiunturali della manifattura laniera nel regno di Napoli può essere ricavata da una tabella del valore delle macchine tessili vendute nel Regno dalla ditta Houget e Teston di Verviers, pubblicata da Alessandro Rossi. L'azienda di Verviers, che controllava elevate quote del mercato napoletano di macchinario per le manifatture, realizza alti volumi di vendite nel biennio 1835-'36, nel triennio 1851-'53 e nel 1858 (93).

Alla fine del 1836 cambia la congiuntura, termina il boom commerciale e manifatturiero che aveva accompagnato i primi anni

(91) A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », serie I, vol. X, fasc. I, Roma 1960, tabella III.

(92) Giornale degli Atti della Reale Società Economica... cit. anno 1837-'38, vol. III, p. 14. Sorge in questi anni una nuova grande manifattura a Salerno da una compartecipazione tra la Società di assicurazioni del Sebeto, i fratelli Pastore e A. Gerdret, un industriale di Verviers, con un investimento iniziale di 500 mila ducati. La fabbrica impiega 500 operai e alcuni capi lavoratori fatti venire dal Belgio. (*Saggi sulle manifatture napoletane esposte nella solenne mostra del 1838* in « Annali delle Due Sicilie », vol. XIX, fasc. XXXVII, p. 65).

(93) A. ROSSI, *Dell'arte della lana*, cit. p. 197. La bibliografia sulla manifattura laniera nel Regno di Napoli nell'ultimo periodo borbonico è ancora molto carente. Gli unici lavori di assieme sono i vecchi articoli di F. Milone (*Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia* in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano 1950) e M. PETROCCHI, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli 1955).

Sul secondo Settecento sono da segnalare i lavori di A. LEPRE, *I lanifici di Arpino*, in *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963 e S. DE MAIO, *Industria laniera e strutture socio-professionali nel Regno di Napoli nella seconda metà del '700: i casi di Arpino, Salerno e San Severino*, in *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978. I due lavori sono, però, prevalentemente indagini sulla struttura sociale di centri manifatturieri.

del Regno di Ferdinando II. Al basso livello della domanda interna, ridotto ulteriormente dalle conseguenze della crisi cerealicola, e a difficoltà contingenti (fallimento della Banca del Tavoliere, colera) (94), si accompagna una tendenza internazionale al calo delle quotazioni laniere.

La caduta del prezzo della lana crea nuovamente condizioni di difficoltà per le aziende armentizie, agevolando le funzioni monopolistiche dei commercianti e degli incettatori, anche attraverso il tradizionale meccanismo del contratto alla voce.

La ristrettezza del mercato interno impedisce l'espansione dei piccoli nuclei di manifattura laniera; la domanda di lana resta, quindi, debole, discontinua impedendo l'estensione dei miglioramenti delle greggi.

Alla fine degli anni '30 la produzione manifatturiera interna registra una fase di calo: aumentano le importazioni di tessuti e tende a salire l'esportazione di lana.

L'espansione produttiva e le innovazioni tecnologiche della manifattura laniera all'estero, sostenuta, talvolta, anche da premi di esportazione (95), rendono più aggressiva la concorrenza inglese e francese.

Le difficoltà della manifattura napoletana si riflettono nei dati del movimento commerciale: l'importazione dei tessuti di lana aumenta da un valore di 264 mila ducati nel 1838 a 1 milione 492 mila nel '40 e a 1 milione 706 mila nel '42 (96). Sale anche l'esportazione di lana greggia (da 3.067 cantaia nel '38 a 6.881 nel '41, a ben 10.718 nel '45), prova delle buone caratteristiche della lana del Tavoliere, utilizzata per tessuti di media qualità.

La seconda metà degli anni '40 si apre con i provvedimenti tariffari del 1846, parzialmente liberalizzatori, che abbassano il dazio sui filati e sui tessuti esteri, con l'esclusione di alcuni prodotti (casmiri e saiette). Il movimento commerciale dal 1846 al 1852 indica un netto calo della quantità di lana esportata: la crisi delle economie industriali europee e l'arrivo di ingenti quantità di lane dall'Austra-

(94) « Giornale degli Atti della Reale società economica », cit., vol. IV, p. 94; sulla banca del Tavoliere, cfr. V. GIURA, *La banca del Tavoliere*, Napoli 1967.

(95) Cfr. « Annali Civili delle Due Sicilie », vol. XXXVI, fascic. LXXII, nov.-dic. '44, *De' saggi delle manifatture napoletane*, p. 12.

(96) Le tabelle sull'importazione in valore si possono ritenere equivalenti a quelle in quantità, poiché la valutazione non è fatta a prezzi correnti, ma in base a stime di prezzi stabilite per legge, che restano invariate per molti anni.

lia, Sudafrica e Argentina riduce l'approvvigionamento dei tradizionali fornitori. Si riduce il valore dei tessuti importati, da 1 milione 410 mila ducati nel '45 a 774 mila nel 1848 a 1 milione 240 mila nel 1850; riduzione di pari entità si verifica nelle quantità importate. Aumenta la produzione nazionale o si riduce il consumo interno? È probabile che si sia verificata una riduzione nei consumi di manufatti e una sostanziale tenuta della produzione interna, che reagirebbe alle nuove condizioni della concorrenza, dopo il 1846, con un allungamento dei tempi di lavoro della manodopera (97).

Gli anni '50 cominciano con una nuova breve congiuntura produttiva favorevole: aumenta l'importanza di macchine, l'importazione di lane estere, cala lievemente l'importazione di tessuti. Seguono un paio di annate di contrazione della domanda interna di lana greggia (e con un nuovo record nelle quantità esportate: 12.891 cantaia nel 1855), cui seguono anni di quotazioni elevate della materia prima, effetto di una accresciuta domanda internazionale ed interna.

Solo al momento dell'unificazione è possibile avere un'approssimativa valutazione del potenziale produttivo del regno: il Rossi attribuisce al Napoletano un totale di 158 « assortimenti di filatura » e 1450 telai, un potenziale modesto che fa sì che la maggior parte della produzione di lana (per altro non elevata) del Regno sia esportata greggia, ma tuttavia secondo in Italia solo al Regno di Sardegna (3150 telai e 307 assortimenti di filatura) (98). Arretrato è il settore delle lane pettinate con due soli impianti con poche centinaia di fusi. Resta confermata l'importanza del potenziale produttivo della zona di Arpino, che, col Biellese, costituisce un'area di forte specializzazione produttiva, anche se fortemente minata dall'abbattimento delle alte tariffe doganali.

La carenza di ulteriori informazioni non ci consente di articolare maggiormente l'analisi delle condizioni della domanda interna ed

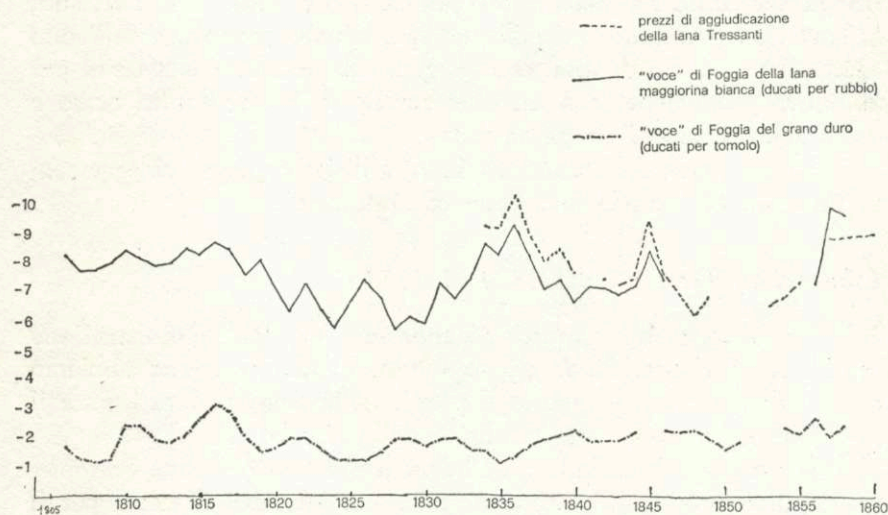
(97) Cfr. Il Rapporto dell'Intendente di Napoli in G. ALIBERTI, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, 1972, p. 621.

(98) A. Rossi, *Dell'arte della lana*, cit. p. 168. Nel decennio precedente si erano avute interessanti novità nel settore delle lane pettinate con l'introduzione di 10 pettinatrici meccaniche nello stabilimento di Isola del Liri di L. Mazzetti. Nel 1860 vengono introdotte alcune selfactings (cfr. *Enciclopedia Italiana*, ediz. 1949, voce *Lana*).

Ancora da segnalare un impianto di lane rigenerate a isola del Liri, presso Sora, che produce 13-15 mila quintali di lana l'anno (A. Rossi, *Dell'arte della lana*, cit. p. 36).

internazionale della lana, per valutare gli aspetti di mercato in cui si inserisce l'attività produttiva delle aziende armentizie.

L'impressione è che anche in questo caso non siamo di fronte ad un andamento costante ma a brevi fasi congiunturali di espansione (1834-36, inizi anni '50 e fine decennio, oltre al caso isolato del 1845), combinazione di un andamento produttivo dell'industria manifatturiera interna caratterizzato dal susseguirsi di fasi brevi di espansione e di più lunghi periodi di stagnazione (ma è forse possibile indicare nell'intero periodo 1837-'50 un'unica fase di crisi produttiva) e di una domanda internazionale in crescita (tranne la crisi del 1846-'48), ma sempre più soddisfatta dalle produzioni di lana d'oltreoceano.



La lana di Tressanti, negli anni dal 1835 al 1861, viene collocata presso aziende del Regno (solo in qualche caso gli acquirenti sono mercanti legati al commercio internazionale). Sui 26 anni per i quali disponiamo dei contratti di vendita, 14 volte l'acquirente è Raffaele Sava, 3 volte Lorenzo Zino, 1 volta Polsinelli e Gerdret, 4 volte mercanti napoletani (Falanga, Montuori, Palumbo, Avallone), 1 volta il barone Rotschild, 1 volta un commerciante foggiano (Figliolia) (99).

(99) C.R.A., *Siti Reali*, fascio 1731, *Tavoliere*, serie VIII, sottoserie X, fascio 456, fascic. 887 e C.R.A., *Conti e cautele*, fascio 2975.

Il Sava detiene una sorta di monopolio di fatto riconosciuto dai suoi concorrenti, che nel '48 rifiutarono di intervenire alle gare per l'aggiudicazione delle partite di lana, ritenendo che « le lane del Gregge dell'Amministrazione di Tressanti sieno di un quasi diritto di privativa del signor Sava che da tanti e tanti anni l'ha costantemente prese, a qualunque evento » (100).

Verificata la destinazione prevalentemente interna della produzione di Tressanti, i tempi e le condizioni di vendita delle grosse partite di lana (oltre 200 cantaia, quasi sempre lavata), possono costituire ulteriori indici delle condizioni del mercato. Nel '35 e nel '36, nel '40, '45 e '55 la lana viene venduta entro giugno e con un elevato differenziale di apprezzamento rispetto alla voce della lana maggiorina ordinaria (9-10 ducati per cantaio in più); negli altri anni la lana viene venduta con difficoltà, spesso nella primavera dell'anno successivo a quello di tosa, con l'urgenza di liberare i magazzini per la nuova produzione, con un differenziale di prezzo molto basso e con lunghe dilazioni di pagamento.

La debolezza della domanda interna di lana spiega evidentemente un esito così travagliato delle contrattazioni.

I bilanci di Tressanti dal 1824 al 1859

I risultati di bilancio dell'Azienda merinos dell'amministrazione di Tressanti rispecchiano, grosso modo, l'andamento che abbiamo cercato di delineare attraverso il prezzo della lana, che costituisce il 50-55% della produzione vendibile dell'Azienda.

Il prospetto dei risultati di bilancio che sarà possibile presentare è, purtroppo, molto lacunoso: mancano i bilanci di cassa per il periodo 1837-'49 e per gli altri anni disponiamo solo di riassunti di bilancio. Inoltre, mancano gli inventari del bestiame per gli anni 1825-'34 e 1836-'42; per gli altri anni disponiamo solo della numerazione degli animali, non del loro valore. Col 1843 cambiano, poi, i criteri di valutazione e di numerazione degli ovini: gli agnelli vengo-

(100) C.R.A., *Siti Reali*, fascio 230, inc. 8. Il carteggio sulla difficile vendita della partita del 1848 ci manifesta il livello di condizionamenti e ricatti reciproci in cui si svolgono i rapporti tra un imprenditore come il Sava e l'Amministrazione Generale e la Maggiordomia Maggiore. A un certo punto della complessa trattativa il Cappelli, di fronte alle obiezioni del Sava che sostiene di avere ancora in magazzino la lana dell'anno precedente, si rivolge all'Amministratore Generale « avendo ella — scrive allusivamente — tanti mezzi da poterlo persuadere a convenire ».

no esclusi dalla valutazione di inventario e considerati un prodotto dell'attività aziendale (101). L'impossibilità di valutazione dell'utile lordo di stalla ci impedisce, in qualche anno, di valutare gli utili netti di gestione.

Tra le uscite manca la valutazione delle spese di amministrazione e di alcuni oneri salariali (soldi, gratificazioni, pensioni) per la quota spettante all'azienda merinos (102).

Bilancio di cassa e utili di gestione (103)

Anno	Entrate	Uscite	Saldo	Variazione valore scorte	Utile di gestione
1824	36.228,4	27.906,8	+ 8.321,6	—	—
1825-26 (media)	30.215,4	26.287,5	+ 3.927,85	—	—
1827-30 (media)	29.731,6	27.488,3	+ 2.243,2	—	—
1831	30.704,1	22.219,73	+ 8.484,37	—	—
1832	22.815,76	21.303,93	+ 1.511,83	—	—
1833	30.958,—	24.529,48	+ 6.428,52	—	—
1834	38.416,20	24.311,43	+14.104,77	—	—
1835	38.507,22	21.125,1	+17.382,12	—	—
1836	46.859,68	19.047,85	+27.811,83	—	—
—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—
1844	28.744,26	—	—	—	—
1845	36.948,52	—	—	—	—
1846	32.575,06	—	—	—	—
1847	30.127,70	—	—	—	—
1848	—	33.291,99	—	—	—
1849	—	33.454,82	—	+2.155,55	—
1850	29.613,31	33.043,34	— 3.430,03	—5.555,3	— 8.985,33
1851	41.267,77	33.056,82	+ 8.210,95	+2.916,35	+11.127,3
1852	36.568,24	33.183,73	+ 3.384,51	+4.494,36	+ 7.878,87
1853	35.577,13	32.918,78	+ 2.658,35	+3.377,25	+ 6.035,6
1854	34.690,81	32.534,30	+ 2.156,51	—2.979,5	— 822,99
1855	34.097,19	33.115,36	+ 981,83	—4.402,48	— 3.420,65
1856	—	33.112,82	—	—2.096,45	—
1857	35.607,21	32.901,48	+ 2.705,73	—	—
1858	—	—	—	—	—
1859	40.770,30	32.921,64	+ 7.848,66	+7.200,1	+15.048,76

(101) Occorre considerare che gli inventari sono redatti in diversi periodi dell'anno. Gli inventari della masseria di S. Cecilia sono redatti il 31 maggio, alla chiusura dell'anno pastorale, l'inventario del 1838 è redatto il 1° agosto al momento dell'istituzione del Maggiorasco, gli altri inventari sono compilati ad anno solare.

(102) Nell'intera amministrazione di Tressanti nel 1855, ad esempio si spendono 1.050 ducati per il soldo all'amministratore e al razionale, 945,6 d. per gratificazioni fisse, 126 ducati per pensioni, 263,6 per indennità agli impiegati.

(103) Fonti: Bilanci: 1824-'34, C.R.A., *Conti e cautele* f. 2996; 1835: *Siti*

ANNO	OVINI		CAPRINI	
	numero	valore (ducati)	numero	valore (ducati)
1824	20.464	54.111,98	1.577	4.202,5
—	—	—	—	—
1835	17.261	49.068,60	1.333	4.777,15
1836	15.677	—	1.314	—
1838	13.358	47.367,10	1.293	3.908,10
—	—	—	—	—
1844	11.841	—	1.091	—
1845	11.600	—	1.179	—
1846	11.902	—	1.427	—
1847	11.788	—	1.474	—
1848	11.972	—	1.621	—
1849	11.537	50.234,2	1.313	4.804,85
1850	11.950	52.170,—	1.320	4.605,—
1851	11.081	48.281,8	1.200	4.410,3
1852	11.787	51.066,—	1.320	4.653,55
1853	12.724	54.181,—	1.413	5.171,05
1854	13.504	58.124,9	1.103	4.281,40
1855	12.760	55.314,5	861	3.244,30
1856	11.994	53.363,9	741	2.566,10
1857	11.663	51.619,6	617	2.263,95
1858	—	—	—	—
1859	12.433	52.712,7	858	2.840,40
1860	13.151	58.004,4	1.004	3.348,80
1861	—	—	—	—
1862	10.252	—	913	—

ANIMALI DI BUTTERERIA		RAZZETTA DELLE GIUMENTE		ATTREZZI ED UTENSILI	TOTALE
numero	valore (ducati)	numero	valore (ducati)	valore (ducati)	valore (ducati)
158	6.219	—	—	1.883,10	64.416
—	—	—	—	—	—
218	10.380	—	—	1.686,62	65.912
166	—	—	—	—	—
182	7.891	—	—	1.481,80	60.648
—	—	—	—	—	—
211	—	—	—	—	—
217	—	—	—	—	—
244	—	—	—	—	—
248	—	—	—	—	—
263	—	—	—	—	—
159	7.877	102	5.171	1.751,94	69.837,99
165	7.720	104	5.742	1.756,54	71.993,54
170	7.665	91	4.295	1.786,14	66.438,24
172	7.430	94	4.440	1.765,04	69.354,59
182	7.530	111	5.205	1.761,90	73.848,95
161	7.430	112	5.610	1.779,90	77.226,2
153	7.170	125	6.735	1.782,90	74.246,7
151	6.730	114	5.390	1.794,22	69.844,22
142	6.270	118	5.800	1.794,22	67.747,77
—	—	—	—	—	—
151	6.960	145	6.575	1.878,62	70.966,7
162	6.880	164	7.955	1.878,62	78.066,8
—	—	—	—	—	—
140	—	—	—	—	—

Abbiamo visto in precedenza che il decreto del 6 novembre 1823 dispone l'unificazione dei tre nuclei aziendali di Tressanti, Santa Cecilia e della Masseria delle pecore spagnole nell'unica gestione dell'Azienda di Tressanti. La consistenza in capi ovini dell'azienda al 1 gennaio 1824 risulta di 20.464 capi per un valore di oltre 54 mila ducati: 6.666 sono ovini di razza nostrale, per un valore complessivo di 13.173,6 capi (2,04 ducati per capo); 10.217 capi di innesto merinos, per un valore di 26.437 ducati (2,59 d. per capo) provengono dalla Masseria di Santa Cecilia; i restanti 3.581 capi sono puri merinos, per un valore complessivo di 14.102 ducati (3,59 ducati per capo).

Per i primi anni sopravvivono due distinte masserie: la masseria merinos e quella delle pecore nostrali. Le scelte di gestione dell'Amministrazione, orientate verso un allevamento selezionato di merinos portano ben presto alla liquidazione del gregge delle pecore nostrali.

La difficile congiuntura degli inizi degli anni '20 è superata dall'azienda senza gravi danni. Dopo il disastroso 1822, con il pessimo risultato di gestione della masseria di Santa Cecilia, e la parziale ripresa del 1823, i primi conti unificati del 1824 fanno registrare un attivo apprezzabile. Positivo è anche il biennio 1825-'26; il successivo quadriennio 1827-'30, segnato da un calo del prezzo della lana e da un'alta mortalità ovina, registra ancora saldi positivi, soprattutto grazie alle massicce vendite di animali di razza nostrale.

Gli anni '30, dopo un buon 1831, un mediocre '32 e ancora un buon 1833, vedono l'esplosione degli utili nel triennio 1834-'36. Elemento trainante è, come abbiamo visto, l'alta quotazione della lana, che nel 1836 tocca i 102 ducati per cantaio di lana merinos. Sulla base di questi risultati di bilancio sono elaborate le scelte produttive proposte dall'Amministratore Cappelli all'Amministratore Generale e al Sovrintendente: l'asse centrale del complesso aziendale di Tressan-

Reali f. 1724; 1836: *Registri contabili*, f. 1000 e 1001; 1843-'56: *Siti Reali*, f. 1733. Inventari: 1824: *Siti Reali*, f. 1716; 1835: *Inventari* n. 38; 1836: *Siti Reali*, f. 1724; 1838: *Inventari* n. 40; 1843-'53: *Siti Reali*, f. 1727; 1854: *Conti e Cautele*, f. 2981; 1855: *ibidem*, f. 2982; 1856: *ibidem*, f. 2983; 1857: *ibidem*, f. 2984; 1859: *ibidem* f. 2985; 1860: *ibidem*, f. 2986; 1862, A.S.F., *Tavoliere*, appendice, f. 1003. Gli inventari redatti alla fine di un anno solare sono da noi datati con l'anno successivo.

ti si sposta decisamente sull'azienda merinos; si propone il potenziamento della masseria delle vacche, l'abolizione della razza delle Giumente e della « semina in proprio » dei cereali.

Il Regolamento emanato nel 1838 per l'istituzione del Maggiore conferma la decisione di smettere la semina in proprio « come quella che presenta maggiore possibile incertezza ed eventualità nel risultato, dipendenti dagli influssi delle stagioni e dall'incerta fluttuazione del commercio » (103 bis), dando, inoltre, per scontata una presenza subalterna dell'azienda sul mercato. Contrariamente agli orientamenti espressi un anno prima, viene operata la scelta, rivelatasi inefficace, per mancanza di offerte, di fittare « a caposalvo » la masseria delle vacche con i relativi pascoli, anche per sfruttare l'alto prezzo delle terre a pascolo in quella fase, riducendo l'attività dell'azienda alla sola masseria merinos (104). Ancora sull'onda dei successi di bilancio degli anni precedenti, il Sovrintendente Generale approva la proposta del Cappelli di incrementare la masseria merinos di 5.000 capi « con qualche montone buono da acquistarsi all'estero » (105), introducendo, inoltre, qualche capra d'Angora. Ma, già un paio di anni dopo, per il mutamento di segno della congiuntura, si decide di dividere la masseria di pecore merinos, « per affittarsi parte di essa col pascolo proporzionato e ritenersi dall'Amministrazione i migliori animali per formarsi una razza scelta che... avesse dato il tanto desiderato risultamento, coll'ottima qualità della lana e degli allievi da vendersi per l'immegliamento delle altre masserie dei particolari » (106).

Si offrono in affitto 4.000 ovini, 25 animali di buttereria e 45 carra di pascolo. « Ma tali sovrani voleri — si scrive qualche anno dopo — sono rimasti privi di risultamento per mancanza di oblato-

(103 bis) Cfr. supra, nota 49.

(104) Cfr. apprezzo delle vacche, avvisi d'asta del dicembre 1840 e maggio 1841 in A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, f. 454, fascic. 874.

(105) Lettera dell'Amministrazione Generale all'amministratore Cappelli del 12-4-1839 in A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, fascio 453, fascic. 872.

(106) Lettera dell'amministratore Generale del 29-2-1848 in A.S.F., *Tavoliere* serie VIII, fascio 454, fascic. 874.

L'amministratore Generale aveva proposto in precedenza, nel 1844, in alternativa all'affitto del pascolo con gli animali, la vendita frazionata di 4.000 capi: « si avrebbe così il vantaggio di affittare a migliori condizioni i pascoli quando si cedessero a dettaglio e senza il trascino degli animali », il che la dice lunga sulle difficoltà dell'allevamento ovino in quegli anni (*ibidem*).

ri » (106 bis). Due anni dopo l'avviso di affitto, nel 1844, arriva all'amministrazione una sola offerta, di A. Pepe di Montaguto, che si dichiara disposto a pagare il 5% sul valore degli animali e 120 ducati per ogni carro. L'offerta viene ritenuta bassa in confronto con i prezzi correnti per i pascoli.

Il proposito di migliorare la qualità degli ovini allevati viene, comunque, mantenuta con l'acquisto, nel 1845, di 50 pecore e 5 montoni di Sassonia del gregge dell'Arciduca Alberto d'Austria e di alcuni capi pregiati del gregge di Naz, in Francia (107).

Il piccolo gregge di Sassonia riesce ad acclimatarsi molto bene in Capitanata: i 55 capi iniziali diventano 120 nel 1850 (per 1840 ducati di valore, cioè circa 15 ducati per capo), 257 nel 1854 e 556 nel 1860 (con un valore di 6.717 d.). Il piccolo armento di Naz vive, invece, una vita molto stentata.

Le pecore di Sassonia vengono allevate separatamente dal resto delle pecore merinos: gli incroci delle due razze non danno i risultati sperati, perché, pur ottenendosi una migliore qualità di lana, non si riesce ad ottenere un vello di peso equivalente a quello delle merinos (108). Le piccole partite di lana di Sassonia vengono, inoltre, vendute allo stesso prezzo delle lane merinos. Non si ha, quindi, un incremento di produttività per capo.

La scelta di animali spiccatamente produttori di lana, in una situazione di mercato difficile, non porta a risultati molto favorevoli, ma probabilmente le alternative possibili, carne o formaggi, non offrivano prospettive migliori.

L'analisi dei risultati economici di un'azienda fatta solo attraverso l'esame dei bilanci, per di più incompleti, si rivela, spesso, infruttuosa ai fini dello sviluppo della conoscenza della redditività di determinate attività economiche. I nostri bilanci, poi, sono impostati in maniera da nascondere il reale andamento dei costi e dei redditi.

Il costo riportato in bilancio dei pascoli dell'Azienda utilizzati dalle pecore merinos, dopo la rivalutazione fatta alla fine degli anni '30 (in precedenza, dopo il passaggio in piena proprietà dell'Azienda dei pascoli ex Tavoliere, si era conservata come valutazione dei pascoli il vecchio canone pagato al Tavoliere, notevolmente inferiore

(106 bis) Ibidem.

(107) Cfr. *La lana all'esposizione di Parigi*, cit., p. 32.

(108) C.R.A., *Siti Reali*, f. 333, inc. 17.

ai prezzi di mercato), resta immutato fino al 1862, nonostante una variazione al ribasso nel prezzo dei pascoli che si verifica nei primi anni '50.

Una rilettura dei dati di bilancio fatta tenendo d'occhio i prezzi correnti sul mercato dei pascoli, riduce, evidentemente l'ammontare del saldo attivo del triennio 1834-'36, ma ne conferma, comunque, l'indubbio rilievo. Per gli anni '40 i dati di bilancio sono estremamente lacunosi; ipotizzando per gli anni '44-'47 un ammontare di spesa equivalente, grosso modo, a quello degli anni successivi e per gli anni '48-'49 un volume di entrata condizionato dal basso prezzo della lana, si ricava un andamento del saldo di cassa quasi sempre deficitario, tranne che nel 1845. Nel 1850 la diminuzione del capitale di esercizio non serve a tamponare il pesante deficit del bilancio di cassa. Quindi, in questi anni, il reddito del proprietario imprenditore non copre neanche il livello di rendimento del capitale fondiario in quella fase.

Agli inizi degli anni '50 i pascoli dell'Azienda fittati a privati vengono aggiudicati a prezzi inferiori del 15-20% a quelli del 1839, riconfermati nei contratti del 1848. In questi anni, dunque, la valutazione degli erbaggi dell'Azienda utilizzati dalle merinos supera il reddito fondiario che era possibile conseguire sulla base dei prezzi di mercato.

Il triennio 1851-'53 fa registrare utili di cassa consistenti, cui si accompagna un incremento reale delle scorte; segue una nuova fase negativa e, infine, buoni risultati alla fine del decennio.

Se un'impresa con un'elevata produttività per capo vede molto spesso una sottoremunerazione dei fattori, come fanno le aziende con capi non migliorati a rimanere sul mercato? Le aziende con pascoli del Tavoliere sono gravate da costi di erbaggio nettamente inferiori ai prezzi di mercato e, in questo modo, riescono a ridurre sensibilmente la spesa, per l'alta incidenza del costo dei pascoli, in una attività eminentemente estensiva, sul totale delle spese.

Ma le altre aziende, le piccole e medie imprese armentizie costrette a subaffittare quote di pascoli dai maggiori censuari o situate su terre al di fuori del Tavoliere, come fanno a far quadrare i conti e a rimanere sul mercato?

Ci troviamo, con queste aziende, nel caso di imprese caratterizzate da una rigidità notevole delle destinazioni produttive delle risorse, in cui la condizione di sottoremunerazione è accettata perma-

nentemente per la difficoltà di allocazione alternativa dei capitali e/o della forza-lavoro?

Certamente, questi fattori hanno una sensibile incidenza nel comportamento economico delle aziende, ma è possibile avanzare l'ipotesi che la tenuta del settore, dopo la crisi degli inizi degli anni '40, si debba ad un impiego più elastico dei fattori produttivi nelle piccole e nelle medie aziende, che si unisce agli incrementi di produttività per i miglioramenti genetici. Secondo il Della Martora, infatti, l'allevamento ovino di Capitanata avrebbe subito importanti trasformazioni strutturali, con la fine delle grandissime aziende e lo sviluppo di medi e piccoli allevamenti.

La nostra ipotesi introduce il problema del peso del fattore imprenditorialità nella valutazione dei risultati economici di un'azienda.

Quanto hanno pesato sull'azienda di Tressanti, oltre alle strozzature di mercato, la gestione burocratica e la carenza di imprenditorialità, la lentezza delle procedure di vendita e delle decisioni di spesa, la gerarchia dei controlli e delle autorizzazioni?

Altri problemi si pongono, inoltre, nell'esame di un'azienda proprietario-imprenditrice: nella valutazione dei risultati di bilancio della nostra azienda si riusciva sempre a distinguere l'elemento impresa dall'elemento proprietà? La continuità delle rimesse dei superi di cassa dell'Amministrazione di Tressanti sul conto del Maggioreto spesso faceva velo sulle caratteristiche del ciclo economico e sulla redditività dei vari fattori produttivi impiegati. È probabile che un certo livello di rigidità nella destinazione delle risorse fosse presente nella gestione dell'azienda; comunque, gradualmente comincia a farsi largo l'osservazione che di fronte ad una produzione vendibile che non supera quasi mai i 13 ducati per versura utilizzata per il pascolo, sia preferibile ricorrere all'affitto che rende, senza spese, 7-8 ducati per versura.

Si spiega, evidentemente, così la propensione ad affittare una parte dei terreni dell'Amministrazione, all'indomani della nuova crisi cerealicola del 1835, nel quadro di orientamenti di gestione che tendono a limitare il rischio d'impresa; l'azienda, sulla base di questi solidi argomenti, rinuncia ad estendere le dimensioni dell'allevamento, e in seguito riduce sensibilmente il numero dei capi ovini in dotazione.

Dopo l'Unità e il passaggio di Tressanti e sue dipendenze al

Demanio continua per qualche anno l'Amministrazione in economia della masseria. Nel 1865 gli animali vengono venduti, i pascoli di Tressanti e di Santa Cecilia posti in vendita all'asta, divisi in più lotti di diversa estensione. Il lotto maggiore (1874 ha), comprendente il sito di Tressanti, è aggiudicato nel 1868 per 1 milione e seicento mila lire alla Società delle Strade Ferrate Meridionali di cui è grande azionista il finanziere toscano Bastogi (109).

L'evoluzione strutturale dell'azienda attraverso alcuni indici

Cercheremo, ora, di delineare attraverso alcuni indici l'evoluzione strutturale della nostra azienda, che può fornirci un criterio di letteratura complementare all'analisi dei dati di bilancio. Una valutazione differenziale delle caratteristiche strutturali dell'Azienda di Tressanti potrebbe emergere, inoltre, da un'analisi comparata con aziende di altre aree geografiche, ma questa operazione, per il momento, può essere condotta solo parzialmente.

Uno degli indici che possiamo adoperare per l'analisi di struttura è il grado di intensità di esercizio (G.i.e.) definito come rapporto W/Spa , dove W è il valore del capitale di esercizio e Spa la superficie produttiva aziendale (110). Prenderemo quattro anni per cui disponiamo degli inventari dettagliati: 1818, 1835, 1856 e 1860.

Il capitale di esercizio di un'azienda armentizia come la nostra si compone di scorte morte (attrezzi) e scorte vive, distinte in bestiame da reddito e bestiame da lavoro (animali di buttereria); possiamo ritenere trascurabile il capitale di anticipazione e i prodotti di scorta.

Il capitale di esercizio al 1-6-1817 dell'Azienda di Santa Cecilia

(109) Col decreto dittatoriale del gen. Garibaldi, sanzionato da Vittorio Emanuele II, il Maggiorato del Conte di Trani fu dichiarato Bene Nazionale e per la sua gestione fu costituita a Foggia una Commissione sotto la presidenza del Prefetto, che affidò, in seguito, l'amministrazione della tenuta a F. SORGE (A.S.F., *Tavoliere*, appendice, f. 1003, *Cenno storico*, cit.). Per la vendita del lotto comprendente Tressanti, sottoposto all'asta col prezzo base di 2 milioni 855 mila lire, cfr. A.C.S. *Demanio*, Foggia, IX elenco.

(110) Per la definizione del Gie, degli altri indici e per quanto riguarda i criteri di analisi della struttura aziendale e dei fattori produttivi, cfr. M. DE BENE-DICTIS, V. COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, Bologna 1979 p. 359 e seg. e il classico A. SERPIERI, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna 1950.

(inserita in questa serie per la sua rappresentatività delle caratteristiche medie delle tre aziende, allora non unificate) risulta da un valore di attrezzi ed utensili di 1211,25 ducati, da un valore di 16.080,20 d. per bestiame da reddito (per 5.903 capi ovini) e da 113 animali di buttereria valutati 5.701 ducati. In totale il capitale di esercizio ammonta a 22.992,45 d. e si applica su una superficie di 1.143

22.992,45

versure. Quindi il G.i.e. è $\frac{22.992,45}{1.143,8} = 20,10$.

65.912,37

Nel 1835 il G.i.e. è uguale a $\frac{65.912,37}{3.122} = 21,1$. Il capitale

di esercizio è ora composto da attrezzi ed utensili per 1.686,62 ducati, da 49.068,8 d. per i capi ovini e 4.777,15 per i caprini e da 10380 d. per 218 capi di animali di buttereria.

Nel 1856 il capitale di esercizio ammonta a 69.844,22 d. con un G.i.e. di 26,82; nel 1860 il capitale di esercizio aumenta a 78.066,22 ducati derivanti da 58.004 per gli animali pecorini, 3.348,8 per i caprini, 6.880 per gli animali di buttereria e 7.955 per 164 giumente aggregate fin dal 1848 alla masseria merinos. Il capitale degli attrezzi e degli utensili risulta ora di 1878,62 ducati, con un incremento del solo 50% rispetto alla dotazione della Masseria di Santa Cecilia e addirittura con una lieve diminuzione rispetto al 1824, anno di unificazione delle tre gestioni.

La superficie a pascolo invernale utilizzata è di 2.604 versure, per cui il G.i.e. risulta ora 29,98.

Se, per rendere meglio paragonabili i dati, sottraiamo dalla superficie utilizzata il pascolo presumibilmente fruito dalla razzetta delle giumente e il capitale di esercizio relativo ad essa, il G.i.e. equivale a 28,32 ($\frac{69.928,42}{2.469}$).

Lo stesso dato corretto per il 1856 sarebbe pari a 26,05.

Il carico di ovini per versura, uguale a 4,29 capi nel 1818, nel 1835 cala a 4 capi, nel '56 risale a 5,16 e nel '60 a 5,73 (111).

(111) Siamo intorno alla media di un carro per 100 pecore, che si è mantenuta stabile fino ai giorni nostri: ancora nel 1965 si giudicava corrente la consuetudine di utilizzare 1 carro « a tutta erba » e mezzo carro di stoppie da ottobre a metà

L'incremento riscontrabile negli anni '50, si deve certamente ad un ritardo nella vendita degli agnelli, immessi sul mercato come castrati dopo l'anno.

Rileggendo ora tutti questi dati, insieme alle informazioni che abbiamo sul valore unitario dei capi ovini dell'Azienda, si può concludere che nella prima fase (1818-'35) la lieve variazione del G.i.e. si compone di un valore positivo del valore unitario degli ovini (da 3 ducati a 4,20 per la pecora di corpo) dovuto ad un effettivo miglioramento genetico, e di un minor carico di ovini per versura. Nella seconda fase (1853-'60) aumenta nettamente il carico di animali per unità di superficie, anche per la ritardata vendita degli agnelli, il valore della pecora di corpo cala lievemente (da 4,20 a 4 ducati), ma agiscono in controtendenza i nuovi miglioramenti nelle razze allevate, dovuti all'introduzione delle pecore sassoni (con un valore medio di inventario, di 12 ducati per capo).

Siamo, quindi, in presenza di un apprezzabile incremento del 40% circa del Grado di intensità di esercizio, misura di una crescita lenta nella prima fase, ma decisamente accentuata nella seconda (111).

Non è possibile costruire un altro indice molto utile per l'analisi comparata di strutture aziendali, il grado di intensità fondiaria.

Gli inventari abbondano di elementi descrittivi ma scarse sono le indicazioni di valore. Un solo dato relativo all'investimento iniziale compiuto al momento dell'istituzione della masseria di Santa Cecilia nel 1797 segnala una spesa di circa 20.000 ducati per costruire « una grandiosa capomantra e varie altre fabbriche molto bene indicate per la pastorizia » (112).

Dagli inventari del 1860 la dotazione sembra buona nel sito di Santa Cecilia; in Tressanti, invece, prevalgono edifici per uso amministrativo o abitativo per il personale del complesso aziendale (113).

gennaio per 100 pecore (Cfr. R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma 1969, in particolare il bilancio di un'azienda transumante tra Abruzzo e Puglia, p. 187). Solo in azienda sperimentali, come l'Ovile Nazionale, posto in Capitanza nelle vicinanze di Santa Cecilia, agli inizi degli anni '20, si raggiunge un rapporto di 8-9 pecore per versura, con l'impiego di fieno e di mangimi concentrati (cfr. C. D'ALFONSO, *Della trasformazione del metodo di allevamento degli ovini*, Foggia 1929, p. 6).

(112) A.S.F., *Tavoliere*, appendice, fascio 1003, *Cenno storico*, cit.

(113) C.R.A., *Controloria*, fascio 462, *Stato dei fondi rustici ed urbani*, cit... Che le condizioni dell'allevamento in Tressanti non fossero molto diverse da quelle

Inoltre, nel mezzo secolo per cui disponiamo di documentazione, non furono operati investimenti rilevanti, eccetto che per il tosatoio, nel corredo dei fabbricati o nel potenziale produttivo del fondo.

Un altro indice che può fornirci utili indicazioni sull'andamento dell'azienda ed elementi di paragone con altre unità produttive è la produzione vendibile per capo.

Nella tabella che segue, per dare maggiore evidenza alla produzione effettivamente venduta, abbiamo distinto dall'ULS (Utile lordo di Stalla) complessivo il valore degli animali venduti.

Produzione vendibile per pecora di corpo (in ducati) (114).

Anno	Numero pecore	Carne	Formaggi	Lana e pelli	ULS - valore anim. venduti	Tor.
1817-18	2.696	1,48	0,80	2,49	+0,29	5,06
1835-36	5.806	2,24	0,88	3,38	—	6,50
1849	5.786	1,07	0,74	2,59	+0,34	4,74
1854-55	7.632	1,34	0,51	2,01	-0,30	3,56
1859	7.292	1,59	0,68	2,98	-0,10	5,15

A mo' di confronto riportiamo alcuni dati relativi alla masseria di proprietà del Duca Maresca di Serracapriola, di pecore solo in parte migliorate con innesti merinos (115).

tradizionali, risulta evidente ad esempio dal «Verbale di rassegna al sig. F. S. Figliolia delle pagliaie esistenti sui pascoli presi in fitto nel sito di Tressanti» (A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, fascio 453, fascic. 872). La capomandra, lunga 200 palmi, è formata di «stacce di travi ed ossatura simile con cascio (?) di fergole, paglia, vinghi, tessuti con tammarici con convertura tutta di paglia», 2 pagliarelli per i pastori, 1 stalla di legno, tamerici e paglia e una «loggia» (mangiatoia), di canne e paglia per le pecore. Nei bilanci di S. Cecilia e di Tressanti viene sempre registrata una piccola spesa per il taglio e il trasporto di ferule e l'acquisto di giunchi per l'apprestamento di questi precari ricoveri per uomini e animali.

(114) L'ULS si ottiene sommando la differenza tra valore di inventario finale e valore di inventario iniziale dell'arco di tempo considerato e la differenza tra il valore del bestiame venduto e il valore del bestiame acquistato (cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, cit., p. 441). Nelle nostre aziende il valore degli animali ovini acquistati è quasi sempre trascurabile; per il biennio 1835-'36 non è possibile calcolare l'ULS.

La pecora di corpo o grossa o lattara è la pecora giunta all'età della fecondazione o fecondate; sterpe le femmine non atte alla riproduzione, fellate o fellati gli ovini da 2 a 3 anni, ciavarri o ciavarre quelli da 1 a 2 anni.

(115) A.S.N., *Archivio Maresca di Serracapriola*, fascio 200.

Anno	Numero pecore	Carne	Formaggi	Lana e pelli	TOTALE
1841	684	1,08	0,86	1,07	3,01
1842	758	1,08	0,69	1,07	2,84

Il confronto con l'Azienda di Casa Reale è reso approssimativo per la mancanza di bilanci di Tressanti per questi stessi anni caratterizzati da basse quotazioni della lana. Comunque, è possibile rilevare che il vantaggio dell'azienda merinos è dovuto essenzialmente al valore della lana, di maggior pregio e con produzione unitaria più elevata (nel 1841 dalle pecore del Serracapriola si ottengono 1,95 rotola di lana maggiorina per pecora di corpo, contro i 3,5 medi in Tressanti).

I dati riportati dal Cianferoni per l'Agro Romano, ricavati da un bilancio tipo costruito dal Nicolay per un allevamento di pecore vissane nei primi anni dell'Ottocento, presenta un valore della produzione vendibile per capo inferiore ai livelli medi conseguiti e Tressanti (16,96 lire equivalenti a 4 ducati circa), ma con una composizione interna che vede al primo posto il prodotto in carne (40% circa) conseguenza, questa, della vicinanza di un grosso mercato di consumo come Roma (116).

I dati relativi alla nostra azienda rilevano un incremento di valore nel biennio 1835-'36, anni di alti prezzi della lana; il valore di 6,5 ducati va, però, ridotto, considerando che in quegli anni c'è una riduzione della consistenza dell'armento e quindi un ULS negativo.

Il dato del biennio 1854-'55 a sua volta, è probabilmente sottostimato perché la base di valutazione (numero di pecore di corpo o fattrici) ci sembra molto elevata, superiore al rapporto normale tra pecore di corpo e consistenza complessiva dell'armento.

Quindi, in linea di massima, si rileva una sostanziale stabilità nel valore della produzione vendibile, con oscillazioni dovute essenzialmente al livello dei prezzi e con un netto vantaggio rispetto ad aziende con capi di razza ordinaria.

Una diversa valutazione basta sulle quantità, purtroppo per la sola lana, segnala elementi di crescita: la produzione di lana sucida

(116) R. CIANFERONI, *Produzioni, costi e redditi della pastorizia dell'Agro Romano negli ultimi due secoli*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » anno 1969, n. 3, p. 196.

Il Cianferoni presenta un bilancio redatto da N. M. NICOLAY in *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e l'annona di Roma*, Roma 1803.

escluse le piccole partite di lana agnellina e di lana sboglia e di scarto) sale da 2,98 rotola per capo nel 1817-'18 (con un armento solo a metà merinos) a 3,27 nel '35, a 3,49 nel '54-'55, tenendo sempre come base di valutazione la pecora di corpo. Se ricalcoliamo i dati prendendo come base tutti i capi ovini tosabili meno degli agnelli, i dati variano da 1,75 r. per capo nel '17-'18 a 2,34 nel '35, a 2,04 nel '54-'55.

Solo per il 1817 possediamo indicazioni precise sul prodotto in lana delle pecore tosate: dalle pecore di razza nostrale o di innesto si ottengono 1,5 rotola per capo, dalle spagnole 3 rotola e 0,5 r. dagli agnelli (117).

Il sensibile incremento nel rendimento medio per capo ovino nella prima fase si deve, ovviamente alla generalizzazione dell'innesto merinos; l'introduzione delle pecore di Sassonia non ha, invece, come abbiamo visto, effetti positivi in termini di accrescimento del peso del vello.

Un indice altrettanto significativo è quello della produzione vendibile per versura che registra i seguenti valori: 12,8 ducati nel 1818, 12,1 nel 1835, e per gli anni '50 per cui disponiamo di dati più completi, 9,2 nel '50, 16,8 nel '51, 15,8 nel '52, 15 nel '53, 12,1 nel '54, 11,5 nel '55 e l'elevato valore del 1859, con 18,4 ducati. I valori medi del periodo oscillando quindi, intorno ai 13 ducati.

La produzione vendibile per addetto presenta i valori di 319,6 d. nel 1817, 347 nel 1818, 359 nel 1835 e infine 292 nel 1855.

La dinamica dei prezzi non ci consente di valutare, al di là del dato indicativo fornito dalla lana tosata per capo ovino, le variazioni del volume in termini fisici della produzione dell'azienda armentizia. Inoltre i dati, per la loro frammentarietà, non consentono di costruire una serie, senz'altro meglio utilizzabile. Resta, comunque, la necessità, come rilevavamo più avanti, di costruire indici che offrano misure di valore confrontabili nelle ricerche di storia aziendale.

L'analisi diacronica degli stessi indici per la nostra azienda, pur nella difficoltà della lettura, ci consente di arrivare ad una prima conclusione: il miglioramento genetico delle razze allevate, lento ma

(117) C.R.A., *Conti e Cautele*, appendice fascio 136, corrispondenza.

costante, non si trasforma in decisi incrementi dei valori della produzione vendibile per capo, per addetto e per unità di superficie, per l'andamento dei prezzi, ma soprattutto perché non si accompagna a radicali trasformazioni nelle condizioni di esercizio dell'allevamento.

I bilanci di Tressanti da noi esaminati arrivano fino al 1860. Per i decenni successivi disponiamo di alcuni altri dati relativi ad aziende tipo del Tavoliere, ma una loro comparazione con i valori della produzione vendibile di Tressanti è resa problematica da vari fattori, dalla dinamica dei prezzi, non facilmente ricostruibile, alle caratteristiche delle aziende (la masseria merinos di Tressanti non è un'azienda-tipo).

Se limitiamo il confronto al peso relativo delle varie componenti della produzione vendibile per capo, il bilancio di un'azienda con innesti merinos, elaborato dall'Angeloni per l'Inchiesta Jacini agli inizi degli anni '80, conferma i valori percentuali rilevati a Tressanti (118). Su un totale di 29,23 lire di produzione lorda vendibile (equivalenti a circa 7 ducati) la lana copre il 48% del valore, la carne il 25%, il formaggio il 21 e l'aumento del valore del gregge il restante 6%.

La produttività per capo dell'azienda-tipo del Tavoliere rimane ancora leggermente superiore a quella registrata in aziende dell'Agro Romano negli stessi anni, per allevamenti di greggi di pecore sopravissane: la produzione per capo oscilla intorno alle 24 lire, con circa il 40-45% del valore fornito ora dal formaggio e dal latte (119).

(118) *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. XII, fasc. I, Roma 1884, pp. 189-195.

L'Angeloni, grosso proprietario di armenti, costruisce un bilancio di un'azienda di 2.000 capi con animali innestati a merinos e valuta la produzione di lana complessiva della pastorizia transumante tra Abruzzo e Capitanata in circa 9.500 quintali. Riferendosi alle valutazioni del Della Martora dei primi anni '40, scrive: « Benché il bestiame trasmigrante sia attualmente minore, nondimeno essendosi la lana molto migliorata nella qualità e quindi nel peso, ci sembra che la nostra valutazione non dovrebbe essere lontana dal vero » (*ibidem*, p. 184). Nel 1881 la produzione di lana è stimata in circa 8.600 quintali, di cui 2/3 venduta alle manifatture laniere dell'Italia meridionale e il resto esportato in alta Italia, dove trova ad esempio, largo impiego nelle manifatture del Biellese. Nella valutazione sulle qualità delle lane di V. Bona, le lane spagnole di Puglia sono definite « tanto splendide sotto ogni rapporto... Posseggono straordinaria forza, bianchezza, lunghezza di taglio... » (Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1964, p. 197).

(119) R. CIANFERONI, *Produzioni, costi e redditi*, cit., p. 196.

Alla fine del secolo si può rilevare una netta variazione rispetto ai dati dell'Angeloni: il bilancio-tipo costruito dal Petrilli per un'azienda del Tavoliere attribuisce il 44,37% delle entrate complessive di una masseria alla vendita di animali, il 26,60% alla lana e pelli, il 22% al formaggio, il restante 7,13% al letame (120). Queste variazioni derivano dall'andamento dei prezzi, anche se, come rileva il Cianferoni, « il livello relativo dei prezzi non è senza conseguenze sugli ordinamenti produttivi », dal momento che c'è un certo grado di sostituibilità, ad esempio, tra la produzione della carne e quella del latte (121).

Il bilancio di un'azienda transumante tra Abruzzo e Capitanata negli anni '60 del nostro secolo, infine, presenta valori ancora molto diversi: il 45% viene dell'ULS, il 42% dai latticini e solo il 13% dalla lana (122).

La struttura dei costi

La struttura dei costi della nostra azienda nel quarantennio considerato mostra un netto aumento della quota erbaggi e un netto calo della quota salari. In realtà l'elemento che determina l'andamento differenziato delle due quote è la spesa per erbaggi, poiché il

Salari al 1° gennaio 1824 (123)

Qualifica	Salario mensile (d.)	Prestazioni mensili in generi					Salario annuo in generi			
		pane	olio	sale	vino					
Buttaro	2,16 ^{2/3}	pese 4	car. 1 ^{1/2}	r. 1 ^{1/2}	—		r. 32	cacio 3	mante di	lana
Pastore	2,08 ^{1/3}	pese 3	car. 1 ^{1/2}	r. 1 ^{1/2}	—		r. 30	» 2	» »	»
Massaro	7,50	pese 4	car. 3	r. 3	car. 60		r. 60	» 15	» »	»

Salari al 1° gennaio 1861

Buttaro	2,16 ^{2/3}	r. 60	car. 1	r. 1 ^{1/2}	—		r. 32	» 3	» »	»
Pastore	2,08 ^{1/3}	r. 45	car. 1	r. 1 ^{1/2}	—		r. 30	» 2	» »	»
Massaro	7,50	r. 60	car. 2	r. 3	—		r. 50	» 9	» »	»

(120) N. PETRILLI, *Considerazioni agrarie sul piano di Capitanata*, Napoli 1902 p. 74.

(121) R. CIANFERONI, *Produzioni, costi e redditi*, cit., p. 200.

(122) R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, cit. La variazione rispetto ai bilanci di fine secolo è dovuta al mutato rapporto di scambio tra i prodotti della pecora. La produzione di lana per pecora di corpo è nel 1965 di circa 4,5 kg, quindi superiore a quella dei bilanci di Tressanti o dei bilanci di fine secolo.

(123) 1824: C.R.A., *Siti Reali*, f. 1716, inc. 15; 1861: C.R.A., *Siti Reali*,

salario in denaro e in natura resta costante tra il 1824 e il 1860, con lievissime riduzioni nelle corrisposizioni in generi.

L'andamento della spesa per erbaggi non riflette, come abbiamo visto, le variazioni del prezzo dei pascoli, ma piuttosto il diverso rapporto nel tempo tra quote di erbaggio a prezzo fissato dal Tavoliere e quote a prezzo di mercato fino al 1835; dopo tale data la spesa per erbaggi è convenzionale e rimane fissa per tutto il periodo, dal momento che, tranne che per i pascoli estivi, non si ricorre più al mercato libero.

Non è possibile ricostruire dettagliatamente l'andamento dei prezzi pagati dall'Azienda di Santa Cecilia e poi da Tressanti nel primo periodo, anche perché non si ricorre sempre agli stessi pascoli.

Una serie di dati non continui relativi al pascolo di Incoronata di proprietà del comune di Foglia indicano un andamento di questo tipo: da duc. 170 per carro nel 1817 a 160 nel '20, a 100 nel '23, 162 nel '29 e infine 225 nel 1837 (124). Andamento analogo segnalano gli affitti dei pascoli di Santa Justa, nelle vicinanze di Santa Cecilia: 150 d. nel 1817, 95 nel '23, 140 nel '35, 170 nel '36 e 180 nel '38 (125).

Nel secondo periodo è ipotizzabile un lieve calo nel prezzo dei pascoli alla fine degli anni '30, dopo alti valori del periodo '34-'37, cui segue probabilmente una nuova lieve flessione intorno al 1850 per la riduzione della domanda di erbaggi (-15-20% rispetto al 1839). I saldi dell'Azienda (Ponticello, Mezzana e Risecata) fittati con altri pascoli ai fratelli Figliolia di Foggia nel 1839 a 162 ducati per carro e riaffittati agli stessi nel 1848 per la stessa cifra, vengono ceduti in affitto a Michele Sigismondi nel 1853 a 140 ducati per carro (126).

fascio 1730 e *Controloria* f. 462. Livelli salariali simili per il personale subalterno si riscontrano nella Masseria delle pecore dei Maresca: il buttero riceve 26 ducati l'anno, il pastore 24 al netto delle prestazioni; il massaro, responsabile di una masseria di minori dimensioni, riceve un salario nettamente inferiore (60 ducati l'anno) (cfr. A.S.N., Archivio Maresca di Serracapriola, fascio 193; i dati sono relativi all'anno pastorale 1815-'16).

(124) A.S.F., *Tavoliere*, serie VIII, fascio 455, fascic. 877.

(125) Per gli anni 1817 e 1823, cfr., fonti dei bilanci di Santa Cecilia; per gli anni 1835-'38 cfr., *Tavoliere*, serie VIII, fascio 455, fascic. 877.

(126) A.S.F., *Tavoliere*, fascio 453, fascic. 872 e C.R.A., *Controloria*, f. 462.

La valutazione del costo dei pascoli fatta nei bilanci dell'azienda è, invece, rigida: ancorata al costo della censuazione per circa metà dei pascoli utilizzati per le merinos, fino agli inizi degli anni '30, stabile sul valore fissato alla fine dello stesso decennio per gli altri venti anni. Comunque, sia pure con sfasature, i bilanci registrano l'adeguamento della quota erbaggi alle condizioni di mercato (con una certa sopravvalutazione alla fine degli anni '50). In questo modo, la quota erbaggi passa dal 46% delle spese a circa il 70%.

La quota del prezzo del pascolo sul totale delle spese rimane elevata fino a gran parte del nostro secolo, quando, per la riduzione del patrimonio ovino e per la diffusione di mangimi concentrati e di erbai, si riduce la concorrenza per l'affitto dei pascoli e il costo complessivo di alimentazione dell'armento.

Molto decisamente ha, inoltre, inciso, nel ridurre la quota della spesa per erbaggi il forte incremento del costo di un altro fattore, il lavoro, che si è rivelato, molto più del pascolo, un fattore a disponibilità limitata.

In anni più vicini, in un bilancio del 1965 di una masseria transumante tra Abruzzo e Puglia la quota della manodopera esterna all'azienda copre quasi il 56% della spesa e il pascolo (compresi mangimi e integrativi) solo il 30% (127). È stato questo elemento soprattutto, a porre agli imprenditori del settore il problema di ridurre i costi e cercare un incremento di produttività.

Nella nostra azienda di Tressanti la spesa si ripartisce in questo modo:

Anni	Mercedi in danaro	Pane, olio, sale	Orzo, avena, fave	Animali	Erbaggi	Spese diverse	TOTALE
1818	1.108,47 (9,19%)	2.216,3 (18,33%)	322,46 (2,67%)	406,5 (3,37%)	5.633,85 (46,75%)	2.364,35 (19,61%)	12.051,93
1835	2.421,43 (11,40%)	3.070,43 (14,60%)	264,4 (1,14%)	214 (1,01%)	12.743 (60,32%)	2.411,8 (11,41%)	21.125,06
1849	6.477,96 (19,36%)			600 (1,79%)	23.781,54 (71,08%)	2.592,32 (7,75%)	33.454,82
1855	6.302,5 (19,03%)			595 (1,79%)	23.631,43 (71,36%)	2.586,43 (7,81%)	33.115,36
1859	6.296,96 (19,13%)			398 (1,21%)	23.632,05 (71,78%)	2.594,63 (7,88%)	32.921,64

(127) R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, cit., p. 187.

Abbiamo, inoltre, riorganizzato la partita di spesa del bilancio elaborato dall'Angeloni, per renderlo paragonabile con i dati di Tresanti.

Bilancio 1880 (in lire) (128)			
Salari	Erbaggi	Altre spese	TOTALE
2.840	10.200	1.453	14.493
(19,59%)	(70,39%)	(10,02%)	

e, infine, i dati dell'azienda tipo studiata dal Petrilli (129):

Pascolo e foraggi sussid.	Salari	Altre spese	TOTALE
26.665	7.254	2.493	36.412
(73,23%)	(19,92%)	(6,85%)	

Come si può notare, fino alla fine dell'Ottocento la quota erbaggi si mantiene intorno al 70%.

In mancanza di modifiche nel modo di esercizio dell'attività armentizia, il costo del pascolo invernale si fa relevantissimo, « il che, —scrive il Petrilli — spiega la ragione dell'essere quasi scomparsi i massari che ogni anno discendevano nel Tavoliere e fittavano i pascoli e dell'esser passata l'industria armentizia quasi totalmente nelle mani dei latifondisti del Tavoliere, i quali, così, usufruiscono delle grandi distese di terre a pascolo » (130). La sopravvivenza dell'allevamento ovino a fine secolo sembra sia stata garantita attraverso l'associazione di masseria di pecore e masseria di campo « il che — aggiunge il Petrilli — consente di avere notevoli quantità di letame e di poter usufruire degli animali addetti alla masseria delle pecore nei lavori campestri » (131), ma soprattutto di utilizzare il pascolo le terre lasciate a riposo.

L'integrazione tra agricoltura ed allevamento si compie, quindi, al livello più basso dal punto di vista della produttività complessiva del sistema.

(128) *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit., pp. 190-191.

(129) N. PETRILLI, *Considerazioni sul piano di Capitanata*, cit., p. 74.

(130) *Ibidem*, p. 75.

(131) *Ibidem*.

Conclusioni

Il quadro che si è cercato di descrivere, nell'analisi aziendale e nell'allargamento dell'indagine alle condizioni della pastorizia nell'intero Tavoliere, rivela certamente tratti fortemente contraddittori, ma l'assenza di una decisiva evoluzione delle strutture agro-pastorali in senso capitalistico non impedisce di cogliere, comunque, una situazione di movimento.

Gli incrementi di produttività, molto più evidenti per Tressanti se la data di partenza dell'indagine fosse stata anticipata, meno quantificabili per l'intero settore dell'allevamento ovino di Capitanata ma, pure, riteniamo, non dubbi, contribuiscono ad articolare un'analisi delle vicende del settore primario per troppo tempo « stagnazionista ».

Abbiamo notato che all'interno della provincia il quadro non si presenta omogeneo e che la crescita in una certa fase può presentarsi con elementi dispersi, che agiscono sul resto del settore, in un mercato in tendenziale unificazione.

Certo, la pastorizia resta in gran parte un settore « assistito », ma comincia a costruire dei meccanismi di risposta alle mutate condizioni del mercato e all'andamento del ciclo (il miglioramento genetico ne è un esempio).

Al di fuori di questo settore assistito, probabilmente, agisce un nucleo di imprenditori più moderni, disponibili ad unire al miglioramento genetico, che resta la strada maestra di ogni incremento di produttività nel Tavoliere, un uso più razionale dei fattori produttivi.

Chi sono i beneficiari di questi incrementi di produttività?

In molti casi la maggiore produzione per capo allevato è una risposta all'andamento negativo della congiuntura. Molto spesso beneficiaria è la rendita dei proprietari di pascoli privati o dei censuari del Tavoliere che subaffittano le loro censuazioni; negli anni '50, tranne una breve fase, sono gli armentari, i proprietari di greggi, e in tutto il periodo, i commercianti e gli intermediari, questi ultimi comunque, con un ruolo decisamente secondario rispetto alle operazioni che si compiono nel settore granario, i cui protagonisti vediamo affacciarsi, tra gli anni '20 e gli anni '50, alla proprietà di ingenti masserie (132).

(132) Sul problema dell'accumulazione agraria nei decenni preunitari, cfr. F.

In quali direzioni viene canalizzata l'accumulazione che, in questo modo, si realizza?

Un ottica rigidamente « aziendalistica » ha impedito di valutare le varie forme di impiego delle riserve liquide accumulate. Un'attenzione particolare nell'Italia meridionale, secondo noi, va rivolta al debito pubblico, nel periodo borbonico e nei primi decenni dopo l'Unità, ma non sono trascurabili gli impieghi in acquisti di terre prima e soprattutto dopo il 1860 (133). La vendita dei beni dell'asse Ecclesiastico e del Demanio e l'affrancazione del Tavoliere drenano una grossa quota del surplus prodotto da un settore in lenta ma graduale trasformazione.

SAVERIO RUSSO

Università di Pisa

ABBREVIAZIONI

C.R.A.: Casa Reale Amministrativa, III inventario, in Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.)

A.S.F.: Archivio di Stato di Foggia

A.C.S.: Archivio Centrale di Stato, Roma

f. = fascio

inc. = incartamento

MISURE

1 carro (c.)	= 20 versure; 1 versura (v.) = ha 1,2269
cantaio	= kg 89,09
rubbio	= » 8,90
robolo (r.)	= » 0,89
pesa di pane	= rotola 20
pesa di formaggio	= rotola 22
caraffa (car.)	= litri 0,727
canna	= metri 2,64

MONETE

1 ducato = lire (1861) 4,25

1 ducato = 10 carlini; 1 carlino = 10 grani.

BONELLI, *Il capitalismo italiano*, cit., soprattutto le pp. 1196-1202 e G. BIAGIOLI, *Agricoltura e sviluppo economico*, cit.

(133) Il caso dei Pavoncelli, dei De Martino, dei Perfetti è, a questo riguardo, esemplare.